



EPISTOLARIO

Costantino Nigra

Luigi Corti

Ministro degli Affari Esteri



**San Pietroburgo - Roma
marzo 1878 - ottobre 1878**



LUIGI CORTI

Luigi Corti (Gambarana, 24 ottobre 1823 – Roma, 18 febbraio 1888) è stato un politico e diplomatico italiano. Fu senatore del Regno d'Italia nella XIII legislatura.

Fu Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia nel Governo Cairoli I.

Rappresentò l'Italia al Congresso di Berlino (12 giugno-13 luglio 1878): con il Trattato che ne seguì, l'Austria-Ungheria si assicurò l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina; la Gran Bretagna l'isola di Cipro; la Francia garanzie sulla Tunisia, mentre l'Italia non ottenne assolutamente nulla.

Scheda

Padre:	Gaspare
Madre:	MALASPINA Beatrice
Nobile al momento della nomina:	Si
Nobile ereditario	Si
Titoli nobiliari	Conte
Coniuge:	Celibe
Fratelli:	Alfonso Carlo Emilia Costanza
Titoli di studio:	Laurea in matematica
Presso:	Università di Pavia
Professione:	Diplomatico
Carriera giovanile / cariche minori:	
Carriera:	Ministro residente (18 gennaio 1864) a Stoccolma (1° marzo 1864)

Inviato straordinario e ministro plenipotenziario (27 gennaio 1867) a Madrid (10 agosto 1867), L'Aja (11 aprile 1869), Washington (13 febbraio 1870), Costantinopoli (29 agosto 1875)

Inviato straordinario e ministro plenipotenziario di I classe (25 gennaio 1877-25 dicembre 1887) a Costantinopoli (8 dicembre 1878), Londra (17 dicembre 1885)

Cariche e titoli: Tenente (Regno di Sardegna) (1848)

Plenipotenziario al Congresso di Berlino (1878)

Plenipotenziario alla Conferenza di Costantinopoli per gli affari del Montenegro (1880)

Plenipotenziario alla Conferenza di Costantinopoli per gli affari della Grecia (1881)

Plenipotenziario alla Conferenza di Costantinopoli per gli affari dell'Egitto (1882)

LE LETTERE

Pietroburgo, 26 marzo 1878 (in francese)

Il *Journal de Pétersbourg* pubblica oggi una lettera del Santo Padre allo Czar e la sua risposta. Vi invio questo documento per posta. Il generale Ignatieff è portatore di una lettera autografa dello Czar all'Imperatore d'Austria. Gortchakoff, avendo rifiutato di dichiarare che la comunicazione del Trattato alle Potenze equivaleva alla sua sottomissione al Congresso, la tensione tra Russia ed Inghilterra è al suo estremo. Qui si continuano gli armamenti. Quattro divisioni dell'armata ricevono in questo momento i loro armamenti. Gli ufficiali in congedo sono stati richiamati sotto le loro bandiere. L'opinione pubblica in Russia è estremamente infuriata con l'Inghilterra.

Nigra



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI,
A TUTTE LE RAPPRESENTANZE DIPLOMATICHE ALL'ESTERO

Roma 26 marzo 1878, ore 19,45 (in francese)

Sua Maestà il Re, essendosi degnata di nominarmi Ministro degli Affari Esteri, ho preso oggi la direzione del mio Dipartimento. Corti



Pietroburgo, 26 marzo 1878

Il generale Ignatieff è partito ieri l'altro da Pietroburgo per Vienna, incaricato di una missione speciale presso il Gabinetto Austro-Ungarico. Esso è latore di una lettera autografa dello Czar per l'Imperatore d'Austria. La missione del Generale Ignatieff, per quanto mi risulta, avrebbe un doppio scopo. Anzitutto sembra ch'Egli sia incaricato di invocare l'intromissione dell'Austria-Ungheria presso il Gabinetto di Londra affinché questo si decida a non fare ulteriori difficoltà per la sua partecipazione al Congresso. In secondo luogo il Generale Ignatieff sarebbe incaricato di dare al Gabinetto di Vienna ampie spiegazioni intorno a tutti i punti dei preliminari di pace che interessano l'Austria, ed anche a promettere ogni possibile concessione per tutto ciò che tocca più o meno direttamente gli interessi dell'Impero Austro-Ungarico. Non ho indizi abbastanza positivi intorno ai particolari di tali concessioni. Ma è probabile che queste si riferiscano alla delimitazione del progettato Principato di Bulgaria ed alla sorte futura della Bosnia e dell'Erzegovina che la Russia è disposta a commettere interamente alla discrezione dell'Austria.

Oltre a questa missione è pure probabile che il Generale Ignatieff sia incaricato di fare ogni sforzo per ottenere, in caso di rottura tra la Russia e l'Inghilterra, la neutralità, se non la cooperazione, dell'Impero Austro-Ungarico in favore della Russia.

Siccome queste notizie non mi vengono da fonti ufficiali, così prego l'E.V. di volerle accogliere con riserva finché non le siano state per altra via confermate o rettificate.
Nigra



Pietroburgo, 26 marzo 1878

Non si può dissimulare che la tensione fra i Gabinetti di Pietroburgo e di Londra in questi ultimi giorni sia divenuta estrema. Due fatti significativi e gravi si produssero: l'opposizione dell'Inghilterra all'imbarco delle truppe russe a Bayonk-Désé e quindi la permanenza delle truppe stesse nelle vicinanze di Costantinopoli e la resistenza, opposta dal Principe Gortchakoff, a dare al Gabinetto di Londra l'assicurazione che la comunicazione dei preliminari di pace alle Potenze equivale alla sottomissione dei preliminari stessi al giudizio del futuro Congresso. Siccome questa assicurazione era richiesta dal Governo Inglese quale condizione della sua partecipazione al Congresso, così se i due Gabinetti persistono nella loro rispettiva soluzione, è inevitabile un naufragio del Congresso stesso giacché non sembra verosimile che questo si riunisca senza l'intervento dei Plenipotenziari di S.M. Britannica.

Intanto l'opinione pubblica in Russia è vivacemente eccitata, ed organi importanti della stampa non si peritano ad accusare il Governo Imperiale di soverchia lunganimità verso l'Inghilterra. Nel medesimo tempo continuano qui ad essere prese misure militari in vista di una nuova possibile campagna. Quattro divisioni di riserva si stanno organizzando ed armando in questo momento. L'artiglieria si ingrossa di numerose bocche da fuoco fabbricate qui e fuori. Si comincia pure ad organizzare la milizia. Infine i congedi sono sospesi e gli ufficiali che avevano ottenuto permessi temporanei sono richiamati ai loro corpi rispettivi. Nigra



L'imprevedibile atteggiamento del Corti in questa lettera ci fa capire come i due si conoscano da tempo; ma il Corti è un diplomatico di carriera e la cosa spiega i motivi di questa amichevole lettera.

Roma, 30 marzo 1878

Devi essere ben caduto dalle nuvole quando sapesti il mio trasferimento alla Consulta. Ed Io mi domando ancora se sia sogno o realtà e talvolta spero ancora che sia il primo, basta, mi hanno fatto venire qui e una volta venuto mi presero per il collo e mi posero a questa tortura. Resistetti quanto potei, ma dovetti cedere ad una volontà cui *nelle presenti congiunture*, chi ha un cuore non poteva opporsi.

E spero non durerà un pezzo. Frattanto però Io sento il bisogno di raccomandarmi quanto caldamente posso alla benevolenza dei miei collaboratori, Tu mi assisterai non foss'altro che per compassione e Te ne sarò sempre assai grato. Questa mia nomina e più l'accettazione stupirono naturalmente i nostri amici. Ma di ciò mi consolo poiché *nelle presenti congiunture* ho la convinzione che posso rendere qualche servizio all'Italia, ed il bene di questa va innanzi ai passeggeri interessi di

partito. Quelli stessi che ora mi biasimano mi loderanno un giorno. Come puoi figurarti la parte più dura della mia missione è quella di dover affrontare i fuochi incrociati di dritta e di sinistra, i secondi sono quelli che temo di più. E poi vi sono altri gravissimi scogli di cui ti parlerò un giorno. Ma il mio motto sarà - *Frangar, non flectar* - (*Mi piego ma non mi spezzo ndr*). E venga pure il primo. Quanto alle nostre relazioni non ho nulla di particolare a dirti. Siamo bene con tutti e ci vogliamo restare. Io sono ben deciso a non piegar da nessuna parte, ed anzi ad evitar qualunque cosa che possa impegnarci da alcuna parte anche da lontano, in un verso piuttosto che in un altro. Le nostre relazioni con la Russia non potrebbero essere migliori ed a me sta sommamente a cuore di renderle sempre più solide e cordiali. Nè alcuno è in grado di meglio adempiere questa missione di Te, che conosco l'ottima posizione che ti sei fatto. Compiangi ed ama il tuo amico. Corti
P.S. Le tue particolari mi saranno sempre graditissime.



Roma, 5 aprile 1878

Ho notato, nell'ultimo *Blue book* pubblicato dal Governo britannico che il Conte Schouvaloff rimise il Trattato di Santo Stefano a Lord Derby mediante lettera speciale. Al Governo del Re, secondo ch'è Le telegrafai a suo tempo, come pure al Governo austro-ungarico la consegna fu fatta senza accompagnamento alcuno di lettera. Certamente però, questa differenza di forma non può essere effetto di istruzioni diverse impartite alle varie Ambasciate dal Governo russo, intenzione del quale non poté essere di stabilire per tal modo una differenza di sostanza. Le comunicazioni fatte in questa circostanza ai Gabinetti firmatari dei Trattati del 1856 e del 1871 debbono ritenersi come aventi tutte lo stesso valore. Non le apparirà forse inopportuno, se l'occasione se ne presenta spontanea, di far sentire che tale è la nostra opinione. Corti



Da questa risposta si comprende la familiarità esistente tra i due e nella lettera emerge ancora la grande preparazione diplomatica del Nigra che, come sempre, sa dare consigli preziosi ai suoi Superiori

Pietroburgo, 5 aprile 1878

Il tuo trasferimento alla Consulta non mi ha punto meravigliato. Io ne accolli la notizia con soddisfazione perché la tua nomina a Ministro degli Affari Esteri, nelle circostanze presenti, non è soltanto una guarentigia per la carriera ma è inoltre (ed è ciò che più importa) una guarentigia per le nostre relazioni internazionali. Ciò che mi scrivi nella tua lettera del 30 marzo scorso, intorno alla tua ferma risoluzione di *non piegare da alcuna parte* e di volere evitare qualunque cosa che possa impegnare l'Italia, *anche da lontano in un verso piuttosto che nell'altro*, mi par savio e commendevole. Io ti asseconderò sinceramente e il meglio che potrò, in questo programma, che nella penosa e difficile situazione in cui si trova ora l'Europa mi sembra il più vantaggioso pel nostro paese.

Il Generale Ignatieff, di ritorno da Vienna, ha portato qui l'espressione dei desideri e delle domande dell'Austria. Ignoro fin dove vadano questi desideri e queste domande. Ma so che il Gabinetto di Pietroburgo è disposto a fare all'Austria larghe concessioni nello scopo di mantenersela amica, o per lo meno di non averla nemica.

È cosa ormai nota che la Russia già prima d'ora aveva dato il suo consenso all'occupazione eventuale ed in certi casi anche all'annessione per parte dell'Austria, della Bosnia e dell'Erzegovina. Sembra però che le domande dell'Austria abbiano in mira una maggiore estensione dell'influenza Austro-Ungarica, che secondo certe informazioni dovrebbe spingersi fino al golfo di Salonicco, ed in ogni caso la limitazione dell'influenza Russa nell'arcipelago e sul Danubio. Dal linguaggio della stampa ufficiosa russa non risulterebbe che le domande austriache siano state accettate qui, almeno per intero, ma non risulta nemmeno che siano state respinte del tutto. I *desideri* dell'Austria, secondo il Gabinetto di Pietroburgo, potrebbero e dovrebbero fare oggetto di discussione nel Congresso. Ora si vorrebbe qui che l'Inghilterra, imitando il Gabinetto di Vienna, non si limitasse a fare obiezioni al Trattato di pace, ma formulasse i suoi desideri, che cioè non si limitasse ad un programma negativo, ma formulasse un programma positivo.

A ciò tende un articolo stampato oggi *nell'Agenzia russa* che ti mando in via ufficiale. È probabile che Schouvaloff avrà ricevuto l'istruzione di tenere a Londra un linguaggio non dissimile da quello indicato in questo articolo. Evidentemente la Russia vuole aprire una nuova porta all'Inghilterra per l'entrata di questa al Congresso. Ma su ciò avrai certamente informazioni più larghe e più esplicite da Londra, giacché il Gabinetto inglese non ha le abitudini di soverchia riserva e di taciturnità che distinguono la cancelleria Russa. Mi limiterò quindi a dirti che qui la situazione è grave e molto tesa. Il desiderio di pace, dopo una guerra che costò immensi sacrifici di sangue e di denaro si alterna, nella popolazione e nel Governo della Russia, col desiderio ugualmente vivo di non perdere i frutti della vittoria caramente riportata, e col sentimento più vivo ancora di mantenere intatto il prestigio e la dignità dell'Impero.

Sventuratamente gli animi sono appassionati e molto eccitati contro l'Inghilterra.

La Stampa soffia in questo incendio, le passioni si esaltano, e qui sta veramente il pericolo.

Ti rinnovo l'assicurazione che ti asseconderò sinceramente nei tuoi sforzi per mantenere il nostro paese in pace con tutti, e specialmente coi nostri vicini. Le nostre relazioni con la Russia sono eccellenti e cordiali. Le manterrò tali se Dio mi aiuta. Nel tempo stesso, checchè abbiano stampato certi giornali, non abbiamo alcun impegno. Mi è caro il constatare a Te questa situazione che può formularsi così:

- *Relazioni amichevoli, cordiali tra l'Italia e la Russia, senza alcun legame che vincoli la loro libertà d'azione rispettiva* -.

Mandami le tue istruzioni quando occorrerà. Io le eseguirò con fedeltà e con prudenza. Non spetta ad un Ambasciatore il dar consigli al Ministro degli Affari Esteri da cui dipende. Ma permetti all'amico di dare all'amico almeno questo mio consiglio. Evita persino l'apparenza di una politica inquieta ed instabile e; prima di

fare un passo verso l'una o l'altra delle grandi Potenze, quale che sia questo passo, pondera bene le conseguenze; ed infine metti la più grande riserva nelle comunicazioni verbali coi Rappresentanti esteri, giacché da una conversazione verbale si può sempre, con un pò di buona o cattiva volontà, cavare quello che si vuole. Nigra



Pietroburgo, 9 aprile 1878 (in francese)

La risposta del principe Gortchakoff alla Circolare inglese è partita. Vi sarà comunicata non appena perverrà a Roma. Essa ha come scopo quello di formulare un programma positivo e non soltanto negativo, ed è accompagnata da una Memoria che ribatte alle osservazioni di Salisbury. Tra le richieste formulate dall'Austria la più grave e più caratteristica è quella che riguarda i Porti attribuiti al Montenegro, che l'Austria vorrebbe bloccare a tutte le navi battenti bandiere da guerra eccetto le proprie. Su questo punto il Gabinetto di Pietroburgo sembrerebbe deciso a non fare concessioni. Nigra



IL CANCELLIERE DELL'IMPERO RUSSO, GORCAKOV,
ALL'AMBASCIATORE DI RUSSIA A ROMA, UXKULL
Pietroburgo, 9 aprile 1878

Lord A. Loftus m'a communiqué la Circulaire que M. le Marquis de Salisbury a adressée aux Grandes Puissances sous la date du 1er avril.

Elle a été soumise à un examen attentif et nous devons reconnaître la franchise avec laquelle elle expose les vues du Gouvernement de S.M. Britannique sur le Traité préliminaire de paix de San-Stefano.

Toutefois nous y voyons fort en détail les objections du Cabinet Anglais, mais nous y avons vainement cherché des propositions qu'il serait disposé à suggérer pour la solution pratique de la crise actuelle de l'Orient. M. le Marquis de Salisbury nous dit ce que le Gouvernement Anglais ne veut pas, et ne nous dit pas ce qu'on veut. Nous croyons qu'il serait utile que Sa Seigneurie voulût bien le faire connaître pour l'intelligence de la situation.

Quant à l'exposé des points de vue du Gouvernement de S. M. Britannique au sujet du Congrès, je ne puis que rappeler la marche que, de son côté, le Cabinet Impérial a suivie dans cette question.

Il a officiellement communiqué aux Grandes Puissances le texte du Traité Préliminaire de San-Stefano avec une Carte explicative. Nous avons ajouté qu'au Congrès, s'il avait lieu, chacune des Puissances qui y serait représentée, aurait une pleine liberté d'appréciation et d'action, en réclamant le même droit pour la Russie. Nous ne pouvons que réitérer la même déclaration.

Veillez communiquer la présente dépêche avec son annexe au Gouvernement auprès duquel Vous êtes accrédité.

ALLEGATO

PROMEMORIA

1) Il n'est pas exact de dire que le Traité de San-Stefano crée une nouvelle Bulgarie ni un fort Etat Slave sous le contrôle de la Russie. La Bulgarie existait quoique dans un état d'oppression. L'Europe l'a constaté et a voulu y porter remède. La Conférence de Constantinople a indiqué les mesures jugées propres à atteindre ce but.

En suggérant ces mesures les Plénipotentiaires réunis dans la Conférence de Constantinople n'ont certainement pas eu la pensée de les rendre inefficaces, on doit admettre qu'elles avaient en vue de doter la Bulgarie d'une existence nationale et d'une autonomie administrative réelles. En pareil cas

l'état Bulgare quoique divisé en deux provinces aurait été constitué en germe et ce germe se développant sous l'égide de l'Europe aurait abouti au résultat que le Traité de San-Stefano a pour but de faire arriver à maturité. Le refus opposé par la Porte et la guerre qui s'en est suivie ne permettaient plus, de l'aveu même du Marquis de Salisbury, un retour pur et simple au programme de la Conférence de Constantinople; le traité de San-Stefano n'a fait que rendre obligatoire le consentement de la Porte à un programme de réformes plus complet, plus précis et plus pratique.

Mais le fait même que le Traité de San-Stefano est un traité *préliminaire*, indique que dans la pensée du Cabinet Impérial il ne s'agissait que de poser un principe sans préjuger définitivement l'application, qui exigeait des études techniques, une appréciation exacte des nécessités géographiques et la conciliation de nombreux intérêts.

C'est aussi pourquoi beaucoup d'articles du Traité sont conçus en termes vagues laissant place à des ententes ultérieures sur les modifications jugées indispensables.

2) Le Traité de San-Stefano n'a point placé le nouvel Etat sous le contrôle de la Russie. Le Cabinet Impérial n'a fait que ce qu'il avait déjà réalisé en 1830 pour la Moldo-Valachie. L'expérience a démontré que l'œuvre accomplie à cette époque dans ces Principautés était utile et a contribué à la prospérité de ces provinces. L'on n'aperçoit pas qu'il en soit résulté une prépondérance particulière de l'influence de la Russie dont l'équilibre Européen ait eu à souffrir.

On peut ajouter que si la Moldo-Valachie, qui doit son existence à la Russie et qui lui est limitrophe a su se rendre parfaitement indépendante d'elle, à plus forte raison doit-on compter sur le même résultat pour la Bulgarie dont le territoire serait séparé de la Russie dans l'éventualité prévue d'une cession de la Dobroudja à la Roumanie.

3) Le terme maximum de deux années a été assigné à l'occupation provisoire de la Bulgarie parce que ce laps de temps a été jugé nécessaire pour maintenir l'ordre et la paix, protéger les populations Chrétiennes et Musulmanes contre des représailles réciproques, réorganiser le pays et introduire les institutions nationales, la milice indigène etc. etc. et aussi parce que si l'occupation avait été indéfinie, on aurait pu y voir un acheminement vers une prise de possession qui n'entraînerait nullement dans les vues du Cabinet Impérial. Mais il va sans dire que ce terme étant approximatif le Cabinet Impérial est tout prêt à l'abrégier autant qu'il sera possible sans nuire au succès de l'œuvre difficile qu'il s'agit de mener à bien dans l'intérêt de la paix générale.

4) La délimitation de l'Etat Bulgare n'a été indiquée qu'en termes généraux. Le seul principe fixe qui ait été posé est celui de la majorité de la population et certes on ne saurait en imaginer de plus équitable et de plus rationnel.

Il répond aux objections puisées dans la différence de races des minorités, dont les intérêts ont d'ailleurs été garantis par des stipulations expresses. Mais l'application de ce principe a été réservée à une commission mixte dont les travaux d'enquête locale peuvent seuls dissiper les doutes et les incertitudes qui planent encore sur ces questions contestées.

On reproche à la délimitation préliminaire d'assigner à la Bulgarie des ports sur la Mer Noire. Mais la Conférence de Constantinople avait jugé elle-même que, sans débouchées sur la mer, ce pays ne pouvait pas prospérer. Quant aux ports sur la mer Egée, on n'a eu en vue que le développement commercial de l'Etat Bulgare et certes, ce n'est pas la Russie qui sera appelée à profiter le plus de ce développement, mais bien l'Angleterre et les Puissances dont le commerce méditerranéen, beaucoup plus actif que celui de la Russie, a toujours été un levier puissant pour le maintien de leur influence politique.

5) Le Traité préliminaire ne place nullement la Bulgarie sous la domination d'un chef choisi par la Russie. Il est formellement stipulé que le Gouverneur sera élu par les Conseils administratifs indigènes avec la confirmation de la Porte et l'assentiment de l'Europe et que les membres des Dynasties régnantes en seront exclus. On ne voit pas quelles meilleures garanties on pourrait donner à la liberté d'élection.

Quant à l'organisation de la Principauté elle est confiée à une assemblée de notables indigènes; le Commissaire Impérial Russe n'a qu'un droit de surveillance à exercer de concert avec un

Commissaire Ottoman. De plus une entente entre les Grandes Puissances et la Porte est expressément réservée afin d'adjoindre au Commissaire Impérial Russe des Délégués spéciaux.

En attendant les mesures provisoires prises par les autorités Russes pour l'administration du pays sont loin d'avoir en vue comme on l'affirme de faire entrer la Bulgarie dans le système politique de la Russie.

Il n'a presque rien été changé aux institutions existantes, auxquelles le pays était habitué. On a seulement veillé à l'exécution qui était défectueuse. Les quelques nuances qui ont été introduites sont: l'abolition de la redevance de rachat pour le service militaire; l'abolition des dimes et leur remplacement par un impôt plus normal, l'abolition du fermage des impôts qui était la source des principaux abus, et enfin le droit attribué aux habitants chrétiens dans les localités mixtes de révoquer lors des élections ceux des Musulmans qui s'étaient antérieurement signalés par des actes de persécution fanatique à l'égard de la population Chrétienne.

En outre l'Etat de siège où se trouvait le pays pendant la guerre rendant indispensable la nomination de Gouverneurs Russes, il leur a été partout adjoint des Vice-Gouverneurs Bulgares, afin qu'après la paix à mesure que la tranquillité serait rétablie dans le pays, ces Vice-Gouverneurs pussent se substituer aux Gouverneurs Russes sans que le cours régulier de l'administration du pays éprouvât aucune interruption.

Le but exclusif de toutes ces mesures provisoires a été de protéger le développement national et de rendre possible la réunion de la 1ère Assemblée Bulgare appelée à régler les institutions de la Principauté.

6) L'assertion que le Traité de San-Stefano aurait étendu l'influence de la Russie au delà des limites de la Bulgarie en stipulant des institutions améliorées pour l'Epire et la Thessalie a lieu de surprendre.

Si la Russie n'avait rien stipulé en faveur de ces provinces on l'aurait accusée de sacrifier les Grecs aux Slaves.

Si elle avait stipulé en leur faveur l'autonomie vassale que l'on blâme en Bulgarie, on l'aurait accusée de détruire entièrement l'Empire Ottoman et d'y implanter l'influence Russe. Le Cabinet Impérial a toujours compris la mission protectrice que l'histoire lui assigne en Orient dans un sens Chrétien sans acception de race ni de culte. S'il a stipulé des conditions plus complètes et plus précises en faveur de la Bulgarie, c'est que ce pays avait été la cause principale et le théâtre de la guerre et que la Russie y avait acquis des droits positifs de belligérante.

Mais en se bornant à stipuler pour les provinces Grecques des institutions améliorées, il réservait aux Grandes Puissances la faculté d'en réclamer de plus étendues.

Il est également inexact que le Traité de San-Stefano ait stipulé que ces institutions fussent traitées sous la direction de la Russie. Le type général auquel elles ont été assimilées par le Traité est celui du règlement crétois qui a été octroyé par la Porte sous l'influence des Grandes Puissances. Le Traité stipule que l'application doit en être faite par une commission spéciale où l'élément indigène soit largement représenté. Il est vrai qu'il oblige la Porte à *consulter* la Russie avant de le mettre à exécution, mais il ne lui interdit nullement de consulter également les Représentants des Puissances Amies.

7) La clause subséquente concernant la Protection *des Membres de l'Eglise Russe* a dû être bien mal comprise pour être assimilée à celle du Traité de Cainardji abolie en 1856. La clause de Cainardji concernait *le Culte Grec Orthodoxe* et pouvait embrasser tous les sujets Chrétiens du Sultan professant ce rite; le Traité de San-Stefano mentionne exclusivement les moines ecclésiastiques et Pèlerins Russes ou d'origine Russe, et elle ne stipule en leur faveur que les droits, avantages et privilèges appartenant aux Ecclésiastiques d'autres nationalités.

D'après cela il est impossible de considérer comme juste l'assertion que l'ensemble de ces stipulations de San-Stefano est de nature « à accroître la Puissance de l'Empire Russe dans des contrées où la population Grecque prédomine au préjudice de cette nation et de tous les pays ayant des intérêts à l'est de la Méditerranée ».

8) On peut également trouver pour le moins exagérée l'affirmation que « *l'ensemble des stipulations de San-Stefano concernant la rétrocession de la Bessarabie roumaine, l'extension de la Bulgarie jusqu'à la Mer Noire et l'acquisition du port de Batoum rendrait la volonté de la Russie prédominante dans tout le voisinage de la Mer Noire* ».

La Russie a puissamment contribué dans le passé à émanciper la Grèce et la Roumanie. On ne voit pas que son pouvoir en ait plus profité que celui d'autres Puissances.

La rétrocession de la Bessarabie Roumaine ne serait qu'un retour à un ordre de choses modifié il y a 22 ans pour des motifs qui n'ont plus ni raison d'être ni titre légal ni même de prétexte depuis que la liberté de la navigation du Danube a été placée sous le contrôle et la garantie d'une Commission internationale et surtout du moment où la Roumanie proclame son indépendance et où l'Europe semble se disposer à la reconnaître.

Il faut remarquer en outre que cette rétrocession ne comprend pas toute la partie de la Bessarabie cédée en 1856. Le Delta du Danube en est exclu et le projet du Gouvernement Russe est de le rendre à la Roumanie auquel il avait été repris en 1857. Cette circonstance réduit considérablement l'importance de la rétrocession demandée au point de vue de l'influence sur la navigation des bouches du Danube.

9) Batoum est le seul bon port de ces parages. Il a pour le commerce et la sécurité de la Russie une grande importance. C'est le seul avantage positif que la Russie retire d'une guerre qu'elle a faite seule et qui lui a tant coûté. Ce n'est donc nullement une cession gratuite. Elle est loin d'être l'équivalent de l'indemnité *pécuniaire* qu'elle représenterait.

10) Quant aux acquisitions en Arménie elles n'ont qu'une valeur défensive.

Il est possible que l'Angleterre préférerait voir ces fortes positions entre les mains des Turcs. Mais par les mêmes motifs, la Russie attache du prix à les posséder pour sa propre sécurité, afin de ne point avoir à les assiéger à chaque guerre, comme la forteresse de Kars qu'elle a dû prendre trois fois dans l'espace d'un demi-siècle.

Ces cessions territoriales sont une conséquence naturelle de la guerre.

Si l'Angleterre avait voulu les épargner à la Turquie, elle n'avait qu'à se joindre à la Russie comme la proposition lui en a été faite à deux reprises, lors du memorandum de Berlin et lors de la mission du Comte Elston-Soumarokow à Vienne, afin d'exercer sur la Porte une pression maritime collective qui aurait probablement suffi pour atteindre les résultats acquis aujourd'hui au prix d'une si grande effusion de sang.

Le Gouvernement Anglais s'y étant refusé n'est pas fondé à contester aujourd'hui à la Russie qui a versé son sang, le droit de réclamer la création d'un état de choses qui la dispense désormais de pareils sacrifices ou les lui rende moins onéreux. Mais ce qu'il est impossible de comprendre, ce sont les conséquences que l'on prétend tirer de ces rectifications de frontière pour la liberté du commerce Européen de Trébizonde par la Perse.

Ces assertions sont en contradiction avec celles émises plus d'une fois par divers membres du Cabinet Britannique et d'après lesquelles la prise de possession par la Russie, même d'Erzeroum et de Trébizonde, ne constituerait pas un danger pour les intérêts anglais. Les rectifications de frontière stipulées en Asie par le Traité de San-Stefano sont bien loin d'atteindre cette extension. C'est pousser la défiance jusqu'à l'extrême que d'affirmer qu'elles mettraient la Russie « *en mesure d'entraver par des barrières prohibitives le système commercial Européen* ».

11) Les reproches adressés au Traité de San-Stefano, concernant l'indemnité réclamée de la Turquie, ne sont pas mieux fondés.

Assurément le chiffre de cette indemnité est hors de toute proportion avec les charges écrasantes que la guerre a fait peser sur la Russie. Il se peut qu'elles dépassent également les ressources actuelles de la Turquie et augmentent pour elle la difficulté de satisfaire aux réclamations de ses créanciers. Mais il faut observer que la Turquie a manqué à ses obligations envers ses créanciers étrangers bien avant la guerre par suite du désordre causé par sa mauvaise administration. Il est permis de croire que si la paix se rétablit sur les bases rationnelles que le Traité de San-Stefano a eu en vue et auxquelles la sanction Européenne donnerait un caractère solide et durable, il en

résulterait pour la Turquie elle même une diminution de dépenses et un accroissement de ressources qui la mettraient à même de répondre aux exigences de son crédit extérieur.

C'est en vue de ces résultats possibles que les stipulations de San-Stefano relatives à l'indemnité ont été maintenues dans le vague dont on leur fait un reproche.

Si l'on critique le chiffre, trop élevé de l'indemnité, à plus fort raison on eût critiqué l'exigence d'un paiement immédiat. Si l'on avait stipulé un mode précis de paiement, il eût fallu empiéter sur un domaine déjà hypothéqué aux créanciers étrangers de la Porte. C'est ce que le Traité de San-Stefano s'est attaché à éviter en réservant la question à une entente ultérieure. Il est vrai que par cette précaution il s'expose au soupçon *d'avoir en vue de paralyser ou de dominer la Turquie pour plusieurs années, ou de méditer la transformation de l'indemnité en nouvelles acquisitions territoriales.*

Il eut été plus simple d'y voir un désir de ménager la Turquie aussi bien que les intérêts de l'Europe et de maintenir le Gouvernement Turc dans la voie d'une fidèle observation de ses engagements et de relations pacifiques profitables à tous. Mais contre la méfiance il n'y a point de remède.

12) Dans la conclusion de la dépêche du Marquis de Salisbury on apprend avec plaisir que *« le but du Gouvernement de S.M. Britannique et son désir ardent sont toujours d'assurer un bon Gouvernement, la paix et la liberté des populations auxquelles ces bienfaits ont été étrangers ».*

On voit également avec satisfaction l'aveu franchement fait, *« que cette politique a été frustrée par la malheureuse résistance du Gouvernement Ottoman lui-même, qu'en présence des circonstances modifiées du temps actuel, le même résultat ne peut pas être obtenu dans la même étendue par les mêmes moyens (c.a.d. le programme de la Conférence de Constantinople); et que de grands changements peuvent être et seront sans doute nécessaires dans les Traités par lesquels le Sud-est de l'Europe a été gouverné jusqu'ici ».*

Si l'on ajoute à ces considérations, celle que les refus reiterés du Gouvernement Anglais de s'associer à une pression matérielle collective à exercer sur la Porte, ont empêché l'Europe d'obtenir pacifiquement les résultats désirés par le Cabinet de Londres lui même, on devra reconnaître que la guerre et la paix de San-Stefano ont répondu aux exigences de la situation que le Marquis de Salisbury a constatée avec une grande franchise et une grande élévation d'esprit.

Cette situation se résume ainsi. Les Traités existants ont été successivement enfreints depuis 22 ans, d'abord par le Gouvernement Turc qui n'a pas rempli ses obligations envers les Chrétiens, puis par les Principautés Unies, par l'occupation française de Syrie, par la Conférence de Constantinople elle même constituant une ingérence dans les affaires intérieures de l'Empire Ottoman et en tout dernier lieu par l'entrée de la flotte Anglaise dans les détroits; d'autre part le Marquis de Salisbury reconnaît lui même que de grands changements peuvent et doivent être faits dans les circonstances actuelles.

Il nous reste à apprendre comment Sa Seigneurie entend concilier pratiquement ces Traités et les droits reconnus de la Grande Bretagne et des autres Puissances avec les fins bienfaisantes vers la réalisation desquelles l'action unie de l'Europe a toujours été dirigée c. a. d. un bon Gouvernement, la paix et la liberté assurée aux populations auxquelles ces bienfaits ont été étrangers.

Il reste également à connaître comment en dehors des bases préliminaires posées par le Traité de San-Stefano, Sa Seigneurie entend atteindre le but désiré par tous, en tenant en même temps un juste compte des droits acquis par la Russie pour les sacrifices qu'elle a portés, et portés seule, afin d'en rendre la réalisation possible.

La dépêche du Marquis de Salisbury ne contient aucune réponse à ces questions.

C'est pourquoi il semble que les considérations qu'elle renferme auraient plus naturellement trouvé leur place au congrès où les Plénipotentiaires ayant tous une pleine et entière liberté d'appréciation et d'action, auraient été à même de formuler, à côté de leurs objections, des propositions pratiques de nature à assurer une entente pour la solution des difficultés actuelles dans l'intérêt général d'une pacification solide et durable de l'Orient.



Pietroburgo, 11 aprile 1878 (in francese)

Le richieste dell'Austria sono mantenute segrete e non sono state comunicate a nessuno al di fuori dell'Ambasciata austriaca. Ecco tutto quello che ho potuto apprendere su questo soggetto. Il generale Ignatieff mi ha detto che l'Austria era quasi andata a chiedere un caso di condivisione della Turchia d'Europa. Questa potrebbe essere un'esagerazione ma ciò che è certo è che l'Austria chiede di esercitare la propria influenza su Bosnia, Erzegovina, Montenegro e Serbia e addirittura sino al Golfo di Salonicco; che vorrebbe conservare per se i Porti attribuiti al Montenegro o almeno escludervi la navi battenti bandiera di guerra eccetto la propria. Rifiuta al Montenegro il diritto di avere la propria. Nigra



Roma, 13 aprile 1878 (in francese)

L'Incaricato d'Affari del Re a Costantinopoli comunica che, in seguito ad accordo con la Porta e col consenso della Russia, l'Austria occuperà l'isola di Ada-Kala (sic) sul Danubio. Mi hanno telegrafato da Bukarest che il principe Gortchakoff aveva annunciato l'arrivo di un funzionario russo incaricato di regolare il passaggio delle truppe imperiali per il Principato; il Governo rumeno si propone di rispondere che nessuna Convenzione potrà essere conclusa a questo riguardo, tra la Russia e la Romania, prima che le Potenze si siano pronunciate sul soggetto dell'occupazione della Russia in Romania. Corti



Pietroburgo, 13 aprile 1878

Rispondendo al dispaccio di questa Serie N. 240 del 29 marzo scorso, mi pregio d'informare l'E.V. che il Gabinetto di Pietroburgo ha ricevuto pur esso comunicazione della medesima del Governo Rumeno del 25 febbraio (9 marzo) scorso, destinata ad essere presentata alla conferenza europea. L'accoglienza fatta a questa memoria dal Governo russo, può dedursi dalle osservazioni contenute nel documento, qui unito, che il Principe Gortchakoff si riserva di presentare al Congresso e che servirà quindi di risposta alla memoria rumena.

Il Signor De Giers nel rimettermi una copia di dette osservazioni, mi pregò di considerare questa comunicazione come affatto ufficiosa. Nigra



Roma, 14 aprile 1878

Ti ringrazio per la tua del 5 del presente e ti sarò sempre grato pei consigli che vorrai darmi. Avrai letto nei giornali la discussione che seguì nella Camera. Per dirti il vero io trovo che una discussione sulla politica estera nelle presenti congiunture era cosa non opportuna e feci quanto potei per impedirla.

Senonchè alcuni Deputati, e quel che più conta i miei colleghi, non furono del mio avviso e la vollero. Dei discorsi degli altri non ho nulla a dire che non potevano dipendere da me. Per mio conto cercai di navigare alla meglio fra i diversi elementi interni ed esteri. Avendo il fermo proposito di restare al di fuori delle eventuali complicazioni che minacciano l'Europa non conviene piegare né a dritta né a sinistra,

tanto più che il minimo segno in un senso o nell'altro potrebbe riuscire di incoraggiamento a rompere gli indugi. E l'interesse nostro supremo mi parre essere quello del mantenimento della pace. Dovetti rispondere francamente alla allusione che Cavallotti fece riguardo al Trentino, sia perché Cairoli era piuttosto sospetto a questo riguardo, sia perché per nulla al mondo avrei voluto che il mio silenzio fosse interpretato come acquiescenza nelle mene di questi Comitati degli irredenti. Da Vienna mi scrivono che vi dura la fiducia che si riuscirà a trovare un componimento fra l'Austria e la Russia, e che continuano i negoziati fra di esse. Ma parrebbe invece che le trattative siano sospese tra Londra e Pietroburgo. La ragione apparente di questa sospensione sarebbe la risposta fatta da costà alla domanda inglese, se s'intendeva sottoporre al Congresso tutti gli articoli del Trattato di S. Stefano.

Ma è verosimile che le trattative da cui dipende la gran questione di pace o di guerra abbiano ad arrestarsi davanti a una questione che in fondo non è che di parole?

Le deliberazioni del Congresso infatti non riuscirebbero a seguire per voti di maggioranza e ciascuna Potenza avrebbe sempre il diritto di non accettare anche le conclusioni che fossero adottate da tutte le altre e di ritirarsi quando fosse d'uopo.

L'Inghilterra dimostra ora grande desiderio di presentarsi al Congresso. Che non si potrebbe trovare il mezzo di ovviare alle meschine difficoltà innanzi alle quali si arrestarono le trattative? Per me sono convinto che la guerra anche colla sola Inghilterra sarebbe una calamità per tutti, per la Russia, non meno che per gli altri.

E sarà grande la responsabilità di quelli che l'avranno suscitata.

Ti sarò sempre grato quando vorrai darmi notizie intime e particolari. Corti

P.S. - Più tardi venne da me il Barone Uxkull a portarmi la nota del Principe Gortchakow. L'Allegato naturalmente m'era già noto e l'avevo trovato assai conciliante. Trovai pure la nota d'accompagnamento concepita in termini da dar luogo a componimento, poiché da ciascuna Potenza ebbe evidentemente libertà d'apprezzamento e d'azione. Io spero dunque che tutto si aggiusterà per il meglio.



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI, AGLI AMBASCIATORI A BERLINO,
DE LAUNAY, A LONDRA, MENABREA, A PARIGI, CIALDINI, E A
PIETROBURGO, NIGRA

Roma, 17 aprile 1878, ore 18 (in francese)

L'Incaricato d'Affari del Re mi aveva scritto, il 10 di questo mese, che negoziati segreti continuavano tra l'Ambasciatore d'Austria-Ungheria e la Sublime Porta in vista di un'occupazione eventuale della Bosnia ed Erzegovina da parte delle truppe austriache. Il Gabinetto di Vienna parrebbe accontentarsi della certezza che la Turchia non si sarebbe opposta di viva forza e si limiterebbe ad una semplice protesta. Ricevo oggi un telegramma del Barone Galvagna annunciante che la Sublime Porta aveva rifiutato il consenso. Ciò per vostra informazione confidenziale. Corti



Roma, 27 aprile 1878

I giornali ne raccontano una più assurda tutti i giorni, e tu ne farai quel caso che meritano. Figurati se noi potevamo avere la velleità di mischiarci alla mediazione Germanica, la quale non solo era cosa di carattere delicatissimo, ma non poteva essere esercitata efficacemente che da Bismarck. E pare anzi che non riesca neppure lui. Più assurda pure fu quella voce che noi domandassimo all'Inghilterra di entrare in uno scambio di idee circa il suo programma nelle cose d'Oriente. Ti dirò ora in confidenza che non solo mi rifiutai recisamente a qualunque specie di avances di natura più grave, ma non volli neppure esprimere il mio avviso che m'era incidentalmente richiesto sopra certi punti che si riferivano al Trattato di S. Stefano. Ed in questo senso scrissi chiaramente al Generale Menabrea. Il fatto è che tutte le questioni sarebbero state trattate nel Congresso, se il Congresso si fosse radunato. In mancanza di questo le questioni saranno poi sciolte secondo la sorte difficile a dirsi. E veramente le notizie d'oggi da Vienna e da Londra lasciano pochissima speranza che si possa evitare la guerra tra la Russia e l'Inghilterra. Di quello che si fa a Pietroburgo, delle disposizioni più o meno pacifiche di codesto Governo, degli incagli che costì esistono al progresso dei negoziati, Io sono completamente al buio. Nelle presenti congiunture mi faresti cosa gratissima se volessi farmi tenere qualche maggiore ragguaglio sopra le cose che occorrono nella tua residenza. Siffatti ragguagli mi interesserebbero in sommo grado e mi gioverebbero nell'arduo mio compito. Corti



Roma, 3 maggio 1878 (in francese)

Raccomando alla Vostra attenzione l'interpellanza fatta avant'ieri alla Camera dei Deputati e le dichiarazioni del Ministro. Sono d'avviso che la Circolare Salisbury e la risposta così conciliante del principe Gortchakoff potrebbero servire di base ai negoziati. Ma un'intesa non potrebbe che avvenire in un Congresso. Con buona volontà da una parte e dall'altra non sarà difficile trovare una formula che indichi che i Trattati del 1856, 1871 e di Santo Stefano debbano essere i soggetti delle dichiarazioni del Congresso. Non occorre dire che ciascuna Potenza conserverà piena libertà d'azione. Se siete d'accordo con questo avviso, potete esporlo al generale Ignatieff come se fosse una vostra opinione personale. Corti



**Quando Nigra descrive un evento la sua lettera diventa un capitolo di storia
assai ben chiaro e comprensibile.**

Pietroburgo, 3 maggio 1878

Mentre i buoni uffici della Germania stanno esercitandosi a Pietroburgo ed a Londra per preparare la via ad un Congresso Europeo, non sarà forse inutile ch'io faccia all'E. V. un breve riassunto della situazione presente per ciò che riflette più specialmente la Russia.

Le intenzioni del Governo Russo intorno all'assestamento definitivo degli affari d'Oriente sono note. Esse si trovano consegnate chiaramente nei preliminari di pace di S.Stefano. Meno noti anzi interamente sconosciuti sono finora i limiti delle concessioni che la Russia sarebbe disposta a fare, in deroga alle clausole dei preliminari, nello scopo di evitare una nuova guerra con nuovi e più temuti avversari che non sia stata la Turchia. Di queste eventuali concessioni non si potrebbe quindi parlare che in via di pure e semplici congetture.

Questo solo si può affermare che la Russia dall'un lato desidera sinceramente d'evitare una nuova guerra, la quale, comunque terminasse, le imporrebbe gravissimi sacrifici di uomini e di denaro e la lascerebbe spossata di forze, e dall'altro lato non vorrà acconciarsi a perdere ogni frutto della lunga e faticosa lotta pur ora superata, e specialmente poi non vorrà rinunciare all'idea dell'affrancamento dei cristiani di Oriente, che fu lo scopo apertamente confessato della guerra da essa intrapresa contro la Turchia.

I preliminari di S.Stefano furono comunicati dalla Russia ufficialmente alle Potenze firmatarie dei trattati del 1856 e del 1871. Essa riconobbe che questi preliminari implicavano questioni d'interesse europeo, ed accettò quindi la riunione di un Congresso, allo scopo d'ottenere la sanzione europea pel futuro Trattato definitivo di pace. La proposta del Congresso, da riunirsi a Berlino, fatta per iniziativa dell'Austria, fu accettata da tutte le grandi Potenze eccetto che dall'Inghilterra, la quale pose per condizione che i preliminari di S.Stefano fossero sottoposti integralmente alle deliberazioni del Congresso stesso. A questa esigenza dell'Inghilterra il Gabinetto di Pietroburgo rispose che i preliminari erano stati ufficialmente comunicati alle Potenze e che ciascuna di queste avrebbe, nel Congresso, la piena libertà d'apprezzamento e d'azione, libertà che dal lato suo la Russia avrebbe rivendicato per sé. Il Gabinetto Britannico non si contentò di questa risposta ed insistette nei termini della sua domanda. Il Gabinetto di Pietroburgo insistette ugualmente sulla sua risposta.

Intanto i preliminari di S. Stefano sollevarono opposizioni da vari lati.

L'Inghilterra, per organo del Marchese di Salisbury, diresse alle grandi Potenze, in data del 1° aprile scorso, una Circolare, che combatté ad un tempo le singole disposizioni e tutto l'insieme del trattato di S.Stefano, senza però contrapporvi un programma positivo. Alla Circolare del Marchese di Salisbury rispose il Principe Gortchakoff colla sua circolare del 9 aprile (28 marzo), a cui fu annesso un *pro-memoria* speciale. Il Cancelliere Russo invitava in questa Circolare il Gabinetto di Londra a formulare le proposte che credeva di poter suggerire per la soluzione pratica dell'attuale crisi d'Oriente. L'invito della Cancelleria Russa rimase fino ad ora insoddisfatto.

Tutti questi documenti, cioè, i preliminari di S.Stefano, la Circolare del Marchese di Salisbury, la Circolare del Principe Gortchakow ed il *pro-memoria* che le è annesso, furono a suo tempo comunicati all'E.V. Non occorre perciò ch'io insista ulteriormente sul loro carattere e sul loro valore.

Dal suo lato il Gabinetto di Vienna obiettò ai preliminari di S.Stefano. Ma le sue obiezioni non furono rese pubbliche, né furono comunicate alle varie Potenze. Esse furono soltanto comunicate alla Russia per mezzo del Generale Ignatief, il quale recò da Vienna non solo le obiezioni, ma le domande positive dell'Austria Ungheria. Lo scambio d'idee che a questo proposito ebbe ed ha ancora luogo fra Vienna e Pietroburgo fu tenuto segreto. Io non potrei quindi indicare il tenore preciso delle pretensioni Austriache. Ma da quanto pervenne a mia notizia risulterebbe che l'Austria s'opponesse specialmente a che siano accordati al Montenegro Porti sull'Adriatico, e domanda che Antivari e Dulcigno devono cessare d'appartenere alla Turchia, essi siano posti sotto la dominazione diretta od indiretta della bandiera austriaca. Il Gabinetto di Vienna chiederebbe inoltre d'estendere la sua sfera d'azione fino a Salonicco. A queste ed altre domande dell'Austria-Ungheria il Gabinetto di Pietroburgo rispose con obiezioni, le quali però lasciano aperta la via ai negoziati.

Ma questo scambio d'idee tra la Russia e l'Austria dall'un lato, e di Circolari tra l'Inghilterra e la Russia dall'altro lato, non avendo per effetto di far avanzare il progetto del Congresso Europeo, considerato come il mezzo più efficace di giungere ad un accordo generale e definitivo, la Germania, sollecitata da varie parti, si decise ad offrire i suoi buoni uffici alla Russia ed all'Inghilterra, nell'intento appunto di appianare le difficoltà che si oppongono alla riunione di questo Congresso.

Il Gabinetto di Berlino propose, a questo fine, come misura preventiva, l'allontanamento simultaneo dalle vicinanze di Costantinopoli della flotta inglese, che si ritirerebbe a Besika, e delle truppe russe che si ritirerebbero sopra una linea avente per base la città di Adrianopoli. Questo ritiro simultaneo della flotta inglese e delle truppe russe è ora accettato in principio da ambo le parti. Ma i negoziati continuano intorno ai particolari ed all'esecuzione.

Si cerca soprattutto di eguagliare la situazione reciproca delle due parti con qualche espediente il quale, in caso d'insuccesso dei negoziati futuri, permetta alle truppe russe di ripigliare le antiche posizioni sotto Costantinopoli nel tempo stesso che la flotta inglese ripiglierebbe la sua stazione ai Dardanelli.

Per compiere questo riassunto mi occorre ancora informare l'E.V. che il Generale Le Flò, Ambasciatore di Francia presso questa Corte, recentemente tornato da Parigi, ha dichiarato verbalmente, che il Governo francese non darebbe il suo assenso a che il progettato Principato di Bulgaria si estenda fino alle coste dell'Arcipelago ed abbia il possesso del porto di Kawala. La Francia, a quanto pare, non amerebbe vedere sorgere all'ombra d'un Principato Bulgaro, una stazione navale per la Russia nel Mediterraneo.

La Germania e l'Italia sole s'astenero finora dal pronunziarsi diversamente che coll'accettazione della proposta del Congresso.

Tale è la situazione, quale si presenta qui, al momento in cui scrivo a V.E.

Che cosa ne uscirà? Lo stesso Imperatore Alessandro sarebbe imbarazzato a dirlo. Lo Czar desidera la pace perché una nuova guerra potrebbe produrre la rovina finanziaria della Russia. Ma non vuole né può consentire a vedersi togliere di mano tutto o quasi tutto il frutto delle sue vittorie. Credo che il Gabinetto di Pietroburgo è disposto a far

larghe concessioni all'Europa riunita in Congresso. Ma finché non sono conosciuti i desideri dell'Europa stessa e specialmente dell'Inghilterra, è impossibile il fissare anche per congettura, i limiti di queste concessioni. Le quali del resto possono variare, a seconda che si tratti dell'Europa riunita in Congresso, o dell'Inghilterra sola, o dell'Austria o d'altre Potenze.

È evidente, per esempio, che se la Russia perde ogni speranza d'accordarsi coll'Inghilterra, se essa finisce col persuadersi che l'Inghilterra, come si è disposti a credere in certi Circoli di Pietroburgo, ha l'idea fissa di far la guerra; in questo caso il Gabinetto di Pietroburgo sarà disposto ad abbondare nelle concessioni all'Austria al fine di isolare l'Inghilterra.

A rendere la situazione più pericolosa concorre il fatto della richiesta della Russia alla Turchia perché questa faccia evacuare le piazze di Schoumlra, Varna e Batoum. La Turchia non ha finora ottemperato a tale richiesta, ed è naturale che essa tenti di guadagnar tempo.

Intanto gli armamenti continuano su tutto il territorio russo. Un numero considerevole di cannoni deve essere spedito qui fra breve dalla fonderia Krupp.

Gli ultimi reggimenti di cavalleria della guardia sono mobilizzati. Le riserve sono esercitate e poste in grado d'entrare in campagna, e si fanno nuove ed importanti provvigioni di cavalli, d'armi, e di munizioni. Nigra

P. S. - Il Signor De Giers mi ha detto oggi che il Marchese di Salisbury ha promesso di far conoscere alla Russia le idee del Gabinetto di Londra intorno all'ordinamento definitivo delle cose d'Oriente, almeno rispetto ai punti capitali.



Pietroburgo, 3 maggio 1878

Ti ringrazio della tua lettera del 27 scorso. Io già non avevo prestato la minima fede alle dicerie intorno alle tue pretese pratiche di mediazione presso l'Inghilterra. Hai fatto benissimo a non immischiarti in ciò. Io non ho potuto dispensarmi dal farti conoscere per telegrafo il desiderio espressomi in via privata dal Generale Ignatieff. Ma credo che nemmeno privatamente ti convenga di dar seguito a quel desiderio, tanto meno ora che Lord Salisbury sarebbe disposto, da quanto scrive Schouvalow, a far conoscere le idee dell'Inghilterra sull'assestamento definitivo delle cose d'Oriente almeno sui punti capitali.

Ti mando un dispaccio che riassume la situazione quale si presenta qui.

Esso non ti apprenderà nulla di nuovo. Ma il nuovo, non c'è e quindi non posso mandartelo. Le idee della Russia sono note, troppo note. Essa vuole l'esecuzione del Trattato di S. Stefano. Se non può conservarlo intero quel trattato vorrebbe almeno salvarne la più gran parte. E se si vuole ridare ad essa il frutto delle sue vittorie, o almeno ciò che essa considera essenziale pel suo onore e pei suoi interessi, farà la guerra. Tutto ciò lo sai. Come puoi dunque dirmi che ignori ciò che si fa qui, e le disposizioni di questo Governo? Io non amo la politica concettuale, perchè è compito inutile sempre, e talora pericoloso. Bado ai fatti e te li riferisco. Ora i fatti sono questi: Trattato di Santo Stefano - proposizione del Congresso a Berlino fatto

dall'Austria, accettato dalla Russia - rifiutato dall'Inghilterra finché la Russia non dichiarerà di sottoporre il Trattato intero al Congresso.

Circolare di Salisbury - Risposta di Gortchakoff - Negoziati preliminari fra la Russia e l'Austria - Buoni uffici della Germania per rimettere in piedi il Congresso - proposta, accettata in principio del ritiro simultaneo delle truppe russe ad Adrianopoli e della flotta inglese a Besika - Armamenti continui in Russia ed in Inghilterra. -

Ecco i fatti. A te che hai in mano gli elementi provenienti da Londra, da Vienna e da Berlino, non sarà difficile il trarre le necessarie conclusioni.

Ciò che posso bene assicurarti è questo:

1° - che la Russia è disposta a far concessioni considerevoli, ma non dirà quali, finché non saprà che cosa l'Inghilterra e le altre Potenze vogliano da Lei.

2° - Che se nelle esigenze dell'Inghilterra o dell'Austria e d'altre Potenze, si passa un dato limite, se si domanda all'Imperatore Alessandro ciò che Egli chiama un sacrificio d'onore, non lo farà, non cederà, ed accetterà la guerra.

3° - Che la Russia si renderà al Congresso, ma quando sia certa che non le si chiederà più di quanto può accordare.

4° - Che nei circoli di Corte si è qui persuasi che la Regina d'Inghilterra e Lord Beaconsfield vogliono la guerra, e che questa è cosa decisa nel loro animo.

5° - Che l'irritazione in Russia contro l'Inghilterra è vivissima.

6° - Che finalmente gli armamenti continuano su vasta scala in tutto il territorio russo. Il principe di Gortchakoff è tuttora malato di podagra, è a letto e non riceve nessuno. Lobanow, che fu già ambasciatore a Costantinopoli, è designato a coprire quel medesimo posto.

Ho visto qui La Contessa Ignatieff che mi ha parlato molto, e molto bene di te, e mi ha incaricato di porgerti i suoi saluti. Nigra



Pietroburgo, 18 maggio 1878

Il Conte Schouvalow è partito oggi di qui per Londra, dopo aver preso le ultime istruzioni dell'Imperatore. Durante il suo breve soggiorno a Pietroburgo egli tenne scrupolosamente il segreto sull'oggetto del suo viaggio con tutte le persone con cui fu in contatto, eccettuati, ben inteso, l'Imperatore, il Principe Gortchakoff che è tuttora infermo, il Signor de Giers, e probabilmente Lord Loftus. Secondo quanto mi dissero questi due ultimi, fu lo stesso Marchese di Salisbury che pregò il Conte Schouvalow di mantenere il segreto e di fare in modo che esso Marchese di Salisbury fosse il primo a ricevere dall'Ambasciatore di Russia, al suo ritorno a Londra, la comunicazione orale di ciò che avrebbe portato da Pietroburgo. Il Conte Schouvalow tenne la promessa data, e quantunque abbia fatto visita agli Ambasciatori qui residenti, s'astenne con essi (eccetto l'Ambasciatore d'Inghilterra) da ogni comunicazione o commento relativamente allo scambio d'idee di cui si fece intermediario. Non mi è dunque possibile di riferire particolarmente alla E.V. i punti intorno a cui si operò questo scambio d'idee, o pregiudicarne il risultato ultimo.

Mi limiterò ad esporre quanto pervenne a mia conoscenza in proposito.

Anzitutto sembra positivo che il Conte Schouvalow non recò qui nessuna formale proposta per parte del Gabinetto di Londra. Quest'ultimo si è collocato sopra il terreno, per dir così, del diritto internazionale europeo, e non potrebbe quindi formulare da per se solo proposizioni concrete senza cadere, in certa guisa, in contraddizione col suo principio, e senza indebolire questa sua situazione.

Ma se il Gabinetto di Londra ha riservato all'esclusivo arbitrato dell'Europa ogni modificazione ai trattati del 1856 e del 1871, e se conseguentemente esso non può proporre isolatamente un piano da sostituirsi a quello che è designato nei preliminari di S.Stefano, nulla impedisce ed è anzi vantaggioso, che confidenzialmente i Ministri dirigenti della politica inglese, facciano conoscere al Gabinetto di Pietroburgo le loro idee personali ed i concetti che sarebbero disposti a promuovere o ad accettare in seno ad un futuro Congresso, convocato per esaminare e modificare i Trattati predetti. Uno scambio d'idee, per così dire preliminare e confidenziale, tra i Gabinetti di Londra e di Pietroburgo era considerato dalla cancelleria Russa come indispensabile, giacché da esso soltanto poteva nascere una fondata fiducia sull'esito pacifico del Congresso, ed in esso soltanto il Gabinetto di Pietroburgo poteva trovare le ragioni che possono giustificare ai suoi occhi le concessioni di forma e di fondo a cui dovrebbe accondiscendere.

Ed è appunto questo scambio d'idee che il Conte Schouvalow operò e sta operando. È verosimile che i concetti del Marchese di Salisbury e di Lord Beaconsfield si riferiscano ad un'importante limitazione del progettato Principato di Bulgaria, ed anche ad una limitazione delle acquisizioni Russe dal lato dell'Armenia e da quello della Bessarabia, in guisa che le nuove modificazioni territoriali e politiche non lascino la Turchia troppo indebolita e quasi vassalla del suo potente vicino.

Non entro in particolari, che in seguito all'assoluta riserva osservata qui dal Governo Russo, potrebbero trovarsi inesatti. Ma non credo di errare asseverando che il Gabinetto di Londra mantiene l'obbligo per la Russia di sottomettere per intero i preliminari di San Stefano all'arbitrato delle Potenze segnatarie dei Trattati del 1856 e del 1871. Le idee dei Ministri Britannici, delle quali il Conte Schouvalow fu l'organo, non hanno incontrato a Pietroburgo un'opposizione assoluta. La prova di ciò è evidente nel pronto rinvio dell'Ambasciatore Russo a Londra con istruzioni, che a detta del Signor de Giers, possono fornire la base d'un accordo. Il Signor de Giers, da me interrogato, mi disse infatti che Egli non era senza fondata speranza che quest'accordo si producesse. Il punto importante per la Russia, mi disse il Signor de Giers, è che l'affrancamento dei cristiani dall'amministrazione turca, che fu lo scopo precipuo della guerra, sia assicurato. In quanto alla sottomissione del trattato di San Stefano al Congresso, chiesta dall'Inghilterra, il Signor de Giers è d'avviso che si potrà trovare una formula che contenterà il gabinetto Britannico e gli altri Gabinetti interessati, senza infliggere alla Russia un'inutile umiliazione che essa non accetterebbe mai.

In conclusione, l'impressione del Conte Schouvalow e del Signor de Giers è che, in seguito allo scambio d'idee che sta operandosi, un accordo preliminare fra l'Inghilterra e la Russia è possibile e non improbabile.

Il Signor de Giers mi ha poi detto che se, come spera, le idee portate a Londra dal Conte Schouvalow incontreranno colà favorevole accoglienza, un eguale scambio d'idee si farà colle altre Potenze segnatarie dei Trattati del 1856 e del 1871, nell'intento di rendere possibile e d'accelerare la riunione del Congresso.

Contemporaneamente, il progetto del ritiro simultaneo dalle vicinanze di Costantinopoli dell'esercito russo e della flotta inglese potrà essere ripreso con esito migliore.

Ho saputo dal Signor de Giers che in questi ultimi giorni s'era sparso a Costantinopoli un terror panico provocato dal timore d'un preteso imminente attacco dei russi contro la capitale dell'Impero Ottomano. Il Signor de Giers mi assicurò che questo timore non aveva il minimo fondamento.

Come indizio del corso delle idee che prevalgono in questo momento nelle sfere ufficiali di Pietroburgo, mi pregio di unire al presente dispaccio un articolo della *Agenzia Generale Russa* di ieri, avente per titolo la *Situazione*. L'E.V. sa che l'Agenzia predetta attinge le sue ispirazioni presso il Gabinetto del Cancelliere dell'Impero. Nigra



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI, AGLI AMBASCIATORI A LONDRA,
MENABREA, A PARIGI, CIALDINI, A PIETROBURGO, NIGRA, A
VIENNA, DI ROBILANT, E ALL'INCARICATO D'AFFARI A COSTANTINOPOLI,
GALVAGNA

CONFIDENZIALISSIMO 370. Roma, 28 maggio 1878, ore 11,20 (in francese)

Il 25 di questo mese il principe di Bismarck ci ha fatto chiedere se il Governo del Re accetterebbe l'invito ad un Congresso che si svolgerebbe a Berlino l'11 giugno ed in cui ciascuna Potenza avrà piena libertà di discutere nella loro totalità i preliminari di Santo Stefano. Avendo sentito il Re ho incaricato il conte de Launay di rispondere che il Governo del Re accetterà l'invito al Congresso che l'Allemagna ha intenzione di convocare ed al quale la nostra adesione è già acquisita. Corti



Pietroburgo, 2 giugno 1878

Ieri ebbi l'occasione d'intrattenermi col Signor de Giers, che durante la malattia di S. A. il Principe Gortchakoff esercita le funzioni di Ministro degli Affari Esteri di Russia, e gli chiesi a qual punto fossero giunti i negoziati segreti che furono intavolati tra la Russia e l'Inghilterra per l'intermediario del Conte Schouvalow.

Il Signor de Giers mi disse che egli teneva come effettuato l'accordo tra i due Gabinetti intorno ai punti principali, salvo rimanendo la libertà d'azione e d'apprezzamento delle singole Potenze dinanzi al futuro Congresso. In seguito alla mia interrogazione se le notizie pubblicate ieri l'altro dal *Globe* di Londra intorno a quest'accordo fossero esatte, S.E. mi rispose che in quelle notizie v'erano cose vere e cose inesatte, ma si astenne dall'entrare in particolari a questo riguardo. Io chiesi allora al Signor de Giers, se prima che il Congresso si riunisse, il Gabinetto Imperiale non avrebbe per avventura l'intenzione di fare alle Potenze interessate qualche comunicazione relativamente agli ultimi negoziati condotti a Londra ed a Pietroburgo

dal Conte Schouvalow. Il Signor de Giers rispose che probabilmente il Gabinetto Imperiale non farebbe nessuna comunicazione di tal natura, e ciò nell'intento di non sollevare nuove discussioni e nuovi ostacoli per parte delle altre Potenze, le quali d'altronde conserveranno la loro piena libertà d'azione nel discutere le questioni, a risolvere le quali il Congresso sarà riunito.

Quanto alla riunione del Congresso ed all'epoca di questa riunione, il Signor de Giers m'informò che finora, per quanto a lui consta, nulla è deciso definitivamente, e mi disse confidenzialmente, che per assecondare i precedenti suggerimenti della Germania, si sta negoziando in questo momento il ritiro simultaneo dell'esercito russo e della flotta inglese, dalle vicinanze di Costantinopoli. I negoziati a questo riguardo procedono con qualche difficoltà, giacché la Turchia si rifiutò finora d'evacuare Varna e Schoumla, ed il Comando Generale delle truppe russe si rifiuta dal suo lato a far retrocedere l'esercito lasciando occupate dai Turchi queste due importanti fortezze, ed esponendo così la sua linea d'occupazione ad un rischio eventuale considerevole. Tuttavia l'opinione del Signor de Giers è che il Congresso potrebbe ciò nonostante riunirsi, mentre fra le parti interessate si cercherebbe il modo di risolvere queste difficoltà d'indole militare. Se, come si ha ragione di credere, il Congresso potrà riunirsi fra breve, non è probabile, secondo quanto mi affermò il Signor de Giers, che il Principe Cancelliere possa intervenire. S.A. continua a soffrire di podagra e non può ancora tenersi in piedi. In tal caso i Plenipotenziari Russi sarebbero verosimilmente il Conte Schouvalow ed il Signor d'Oubril.

Parlando del Congresso, alla vigilia probabile della sua riunione, stimo utile di constatare, per ogni buon fine, un fatto che, comunque noto alla E.V., è bene che sia confermato nella corrispondenza ufficiale di questa R. Ambasciata.

E questo fatto è che, per quanto riguarda la Russia e per quanto è a mia notizia, l'Italia si presenterà al Congresso assolutamente libera da ogni qualsiasi impegno verso il Gabinetto Imperiale Russo. Nigra



PROMEMORIA DELLA RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
TENUTA A ROMA IL 7 GIUGNO 1878

Il Presidente del Consiglio disse aversi a trattare del Congresso che stava per radunarsi a Berlino, essere questa una questione gravissima sulla quale si dovevano prendere gli opportuni concerti; essere possibile che l'Austria metta innanzi il progetto di occupare militarmente la Bosnia e l'Erzegovina, la quale eventualità produrrebbe in Italia una tale agitazione che difficile sarebbe per qualunque Governo di restare indifferente innanzi ad essa.

Il Ministro degli Affari Esteri rispondeva col seguente discorso: *"Sono dolente di dovere dichiarare che il Presidente del Consiglio ha considerevolmente rimpicciolita la questione. I fatti stanno come seguono. L'anno passato scoppiava una guerra tra la Russia e la Turchia. Nei primordi il conflitto non riusciva favorevolmente alla prima, però dopo la presa di Plewna gli eserciti russi ottenevano grandi successi tanto che in breve tempo essi giungevano fin presso a Costantinopoli ed era indi*

firmato il trattato di Santo Stefano. Se ne commossero le Potenze Occidentali, e l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria soprattutto dichiararono che quelle stipulazioni compromettevano i loro rispettivi interessi, e vi si opporrebbero anche con la forza. Entrambe queste Potenze domandarono crediti straordinari ai rispettivi Parlamenti, e si misero a fare formidabili preparativi di guerra. Era quindi imminente un grande conflitto Europeo del quale arduo era di prevedere le proporzioni e la durata. Innanzi a questo grande pericolo per l'umanità s'intromise il Governo Germanico, il quale mediante opportuni uffici convocava un Congresso delle Potenze firmatarie dei Trattati del 1856 e 1871, da radunarsi a Berlino li 13 giugno. Ed il Governo di S. M. il Re era invitato ad intervenire. Ora à la prima volta che l'Italia una e indipendente è chiamata a prendere posto fra le grandi Potenze d'Europa. Trattasi ora di decidere se essa abbia a presentarsi come elemento d'ordine, di concordia e di pace, oppure come sollecitatrice di speciali favori.

Nel primo caso Io sono disposto ad assumere l'incarico, nel secondo non solo non assumerei l'incarico, ma avrei a rassegnare il portafoglio. Il Presidente del Consiglio fece allusione alla eventualità della occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria. Questa non è che una parte incidentale della grande questione d'Oriente, ad essa si diede da taluni una importanza oltremodo esagerata. Il Governo Austro-Ungarico allega che i centocinquanta mila rifugiati che trovansi nel suo territorio, avendo a pace conchiusa a ritornare nei rispettivi paesi reclamano protezione, e le truppe austriache non farebbero che fornire questa protezione temporanea. E questo progetto ha eziando per scopo di prendere una posizione innanzi all'occupazione Russa in Bulgaria. Ora, non si pronunciò una parola quando la Russia tiene nelle sue mani tutto l'Oriente d'Europa dal Baltico fino al mar Nero, ed all'Egeo, e si temono venti o trenta mila Austriaci nella Bosnia. Tale differenza di interpretazioni non può essere considerata che come un atto di ostilità verso l'Austria. Si parlò delle memorabili dichiarazioni fatte dal Conte di Cavour dinnanzi al Congresso di Parigi del 1856. Ma, Signori, quel grande statista appoggiava primieramente il suo dire sulle violazioni del trattato commesse dall'Austria, l'occupazione della fortezza di Piacenza, l'occupazione della Romagna, i sequestri. E più ancora allegava lo stato miserando d'Italia, serva dello straniero, sgovernata nel centro, corrotta nel mezzogiorno e questa santa causa eccitava la simpatia di tutte le nazioni civili. Ma v'ha di più.

Il Conte Cavour non avrebbe portato la causa d'Italia innanzi al Congresso se non fosse stato sicuro dell'appoggio di due grandi Potenze. L'Imperatore di Francia ed il Governo Inglese erano intesi con esso, tanto che vi furono il Conte Walewski che presentò la questione al Congresso, e Lord Clarendon che l'appoggiava. È ora il caso di fare intendere innanzi al Congresso i gridi di dolore d'Italia? Sarebbe ora conforme alla dignità ed ai veri interessi dell'Italia di aumentare le difficoltà della pacificazione d'Europa introducendo nuovi elementi di discordia fra le Potenze? La prima volta che l'Italia unita ha a presentarsi innanzi ad un Congresso di grandi Potenze avrà essa a presentarsi come Potenza mendicante?

Lascio a voi di pensare quali sarebbero gli effetti di siffatta condotta presso i Governi delle grandi Potenze. Quando il Conte di Cavour si recava al Congresso di Parigi volle essere munito di istruzioni scritte che gli servissero di garanzia in ogni eventualità. Lo stesso desidero farlo anch'io, ed ho l'onore di presentare al consiglio un progetto di istruzioni che sottometto alla sua approvazione"

E diedi lettura di queste istruzioni.

Una manifesta approvazione delle parole e della lettura seguì da parte della maggioranza del Consiglio. Il Presidente del Consiglio pronunciò poche parole per meglio spiegare il concetto primieramente messo innanzi. Il Ministro dell'Interno manifestava dal canto suo il desiderio che non s'avessero a dimenticare i principi di nazionalità, alcune parti d'Italia trovarsi tuttavia sotto il dominio straniero, s'avrebbero a cogliere tutte le occasioni per far valere i nostri diritti.

Ma non furono che vaghe parole, e nessuno propose alcun emendamento alle istruzioni predette.

Il Consiglio decideva indi che il Ministro degli Affari Esteri, ed il Conte De Launay, Ambasciatore a Berlino, rappresenterebbero l'Italia al Congresso.



**In seguito alla decisione del Parlamento di intervenire al Congresso di Berlino
il Ministro degli Esteri Luigi Corti si assenta e ne fa le veci il
Presidente del Consiglio Benedetto Cairoli con il quale avviene la corrispondenza**

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI, A BERLINO
Roma, 13 giugno 1878, ore 16,55.

Une dépêche de Robilant confirme la nouvelle de la mobilisation de 2 divisions en Dalmatie et de 2 autres divisions en Transylvanie. Le Consul du Roi à Fiume dit qu'il s'agit pour la Dalmatie de 4 régiments d'Infanterie et de 4 bataillons de Chasseurs avec autant de batteries. Il ajoute que d'après un bruit, la flotte aurait reçu ordre de se rendre à Antivari. Cairoli



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI
Berlino, 13 giugno 1878

Siccome ebbi l'onore di telegrafare ieri all'E.V., giunsi martedì sera in questa capitale insieme al personale destinato a prestar servizio presso la R. Missione Straordinaria durante il Congresso. L'indomani mi recai a far visita al Principe di Bismarck col Conte di Launay. Sua Altezza mi fece onorevolissima accoglienza e, senza entrare in alcun particolare, ci intrattene esclusivamente della procedura che sarà per seguirsi nei lavori del Congresso.

Nel pomeriggio il Barone di Rosenberg, Ciambellano di S.M. l'Imperatore e Re, venne a prendermi con una vettura di Corte in gala per condurmi al Palazzo, ove fui presentato a S.A. Imperiale il Principe Ereditario. Sua Altezza mi fu largo di cortesie e complimenti, ed ebbe ad esprimermi a più riprese i suoi sincerissimi sentimenti di gratitudine per l'interesse speciale e la simpatia dimostrati dalle Loro Maestà e dal Parlamento Italiano in occasione del recente attentato nella persona del suo Augusto Genitore.

Nel corso della giornata di ieri scambiai le visite con tutti i Plenipotenziari e gli Ambasciatori residenti e, dopo pranzo, il Principe di Bismarck mi restituiva la visita che gli avevo fatto poche ore prima. Quest'oggi alle 2 pomeridiane avrà luogo l'apertura del Congresso. In questa seduta, alla quale interverremo tutti in uniforme, non si tratterà che della costituzione di esso. Corti



PROMEMORIA DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI

Berlino, 15 giugno 1878

Il Principe di Bilow dopo pranzo il 15 giugno mi chiamò a parte e mi disse essere felice di constatare che esistevano le più amichevoli relazioni tra l'Italia e la Germania. L'Imperatore ed il Principe Bismarck, diceva egli, sono animati dal più vivo desiderio, non solo di far professione di questi sentimenti, ma di dimostrarli coi fatti ogni qual volta se ne presentasse l'occasione. Allorché l'anno passato per esempio la Francia ebbe un Governo che non poteva ispirare alcuna fiducia all'Italia, la Germania fece intendere essere disposta a stringersi sempre più a questa. E se l'indipendenza dell'Italia fosse stata minacciata, la Germania sarebbe stata disposta a fare causa comune con essa. Mi aggiungeva egli, il Principe di Bismarck che abbandonerebbe l'Italia il giorno in cui essa dimostrasse alcuna ostilità al vicino Impero col quale desidera non vengano suscitate nuove complicazioni. Il Principe Bismarck desidera ora sopra ogni cosa il mantenimento della pace, ed a questo scopo consacra tutte le sue forze. La Germania ha bisogno di pace per consolidare il nuovo stato di cose, per dar assetto alle sue finanze. La presente generazione ha fatto abbastanza per la madre Patria; essa deve assicurare le grandi conquiste ottenute e lasciare il resto alle generazioni a venire. Questi, secondo l'avviso di S.A. sono i sentimenti ai quali avrebbero pure ad ispirarsi tutti i patrioti italiani, nelle loro applicazioni essi sarebbero sempre sicuri di incontrare la simpatia di tutta la Germania. Queste parole mi diceva Bilow a nome ed evidentemente per incarico del Principe di Bismarck. Corti



PROMEMORIA
DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI

Berlino, 16 giugno 1878

Il conte Andrassy mi tenne ieri un lungo discorso intorno alle cose del Congresso. Riguardo alla Bulgaria egli è d'accordo con i Plenipotenziari della Gran Bretagna e della Russia di dividerla in due parti, la settentrionale al nord dei Balkani eretta in

Principato autonomo. Egli vorrebbe però limitare a sei mesi l'occupazione russa, dopo i quali, se lo stato delle cose facesse tuttavia sentire il bisogno della presenza di una forza estera, preferirebbe di sostituire all'occupazione russa una occupazione mista alla quale avrebbe a prendere parte l'Italia. S.E. non aveva ancora concetti ben definiti sulla organizzazione da darsi alla Bulgaria meridionale però, di massima, non gli sembrava conveniente di stabilire tra il Danubio ed il mare Egeo tre diverse specie di organizzazioni: Principato autonomo, Provincia autonoma, Amministrazione turca, tenderebbe piuttosto a mantenere a mezzogiorno dei Balcani un regime amministrativo dipendente dalla Turchia con determinate garanzie per la protezione dei Cristiani. In ogni caso la frontiera occidentale della Bulgaria avrebbe ad essere limitata in modo che la ferrovia da Salonico alla Serbia non avesse ad essere parzialmente inclusa nel suo territorio. S.E. si manifestava non alieno dal concedere alla Grecia una parte dell'Epko e della Tessalia. Quanto al Montenegro egli era assolutamente contrario di accordargli il porto di Antivari allegando che esso sarebbe un nido di pirati od una base di contrabbando, volle persuadermi che gli stessi interessi avrebbe l'Italia; ma non credetti dover continuare su questo argomento. Egli era pure di avviso di limitare considerevolmente la frontiera nord-est del Principato. Il Conte Andrassy fece indi una breve sosta e disse: l'Austria possedette in tempi passati delle provincie eminentemente ricche e civilizzate al nord d'Italia. Essa perdette quelle provincie e nessuno, neppure lo stesso arciduca Alberto nutre alcun sentimento di ritorno al passato. Egli stesso fu il più strenuo sostenitore del concetto di stringere e mantenere con l'Italia le più amichevoli relazioni ed a tale effetto suggeriva all'Imperatore di visitare il Re d'Italia a Venezia.

S.M. altamente approvò la proposta, intendendo che il fatto di stringere la mano al Re d'Italia, in quella città, fosse per costituire un pegno di perpetua amicizia tra le due Corti e fra le due Nazioni. Fu stretto il patto e l'Imperatore non cessò mai di esprimere la sua piena fiducia nelle parole del suo amico Re Vittorio Emanuele. Corti



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI
Berlino, 17 giugno 1878, ore 18

Salisbury a proposé aujourd'hui d'admettre le Représentant de la Grèce aux séances dans lesquelles on traterait des affaires se rattachant aux intérêts de la race greque. Sur la motion du Prince Bismarck la discussion de cette proposition a été ajournée à la prochaine séance. Je l'appuierai et j'ai toute raison de croire qu'elle passera. On a entamé ensuite la question de la Bulgarie. Lord Salisbury a proposé une Principauté tributaire au Nord des Balkans, au Midi une administration autonome sous l'autorité politique et militaire du Sultan, avec des garanties efficaces pour l'amélioration du sort des populations. Sur la proposition de Bismarck, cette discussion a été de meme remise à la prochaine séance qui aura lieu mercredi. Corti



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI
Berlino, 21 giugno 1878

Ieri ebbi il telegramma pel quale mi domandavi maggiori dettagli sui negoziati e soprattutto sulle conferenze particolari, e ti mandai subito un telegramma contenente lo stato delle cose fino a quell'ora. Fui parco di notizie finora perché proprio non si è fatto nulla ed anche queste trattative particolari riguardo alla Bulgaria non hanno ancora approdato. Lord Beaconsfield si dimostra oltremodo difficile e fiero. Avanti ieri pranzai vicino ad esso e approfittando della antica dimestichezza feci ogni sforzo per fargli intendere l'immensa responsabilità che pesava sopra di esso, ma non con gran successo. Bismarck ne fa altrettanto da sua parte. Lord Salisbury sarebbe più mite. E Schouvaloff non domanda di meglio che di trovare una via onorevole.

Nella seduta di domani si vedrà più chiaro. Per la Grecia non vi fu grande difficoltà ad intendersi, la grande maggioranza essendo favorevole all'ammissione del Rappresentante di essa, ogni qual volta si tratti di affari che la concernono.

D'altre questioni non si è trattato finora. I Plenipotenziari si osservano reciprocamente.

Non v'ha dubbio che una grande maggiore intimità ed accordo esistano fra Andrassy e gli inglesi. Il Principe Bismarck ed i francesi si dimostrano assai imparziali, e si manifestano sinceramente desiderosi di mantenere la pace.

Io non cesso di andare dagli uni e dagli altri, per vedere di conciliare le parti, il che fa qualche onore all'Italia. Ma è un arduo compito. Né alcuno può prevedere l'avvenire. A che dire un giorno che il cielo è sereno e che le nubi domani sono ricomparse? Vi saranno degli alti e bassi come vi furono in questi due ultimi anni, ed in ogni modo si avrà a salvare l'Italia nostra. A seconda del tuo desiderio, però, Io ti manderò maggiori dettagli per l'avvenire, poiché desidero sopra ogni cosa di fare il tuo piacere. Ebbi cura di telegrafarti quello che Waddington mi disse riguardo al nostro trattato. Fu sempre lui che prese iniziativa, ed Io mi tenni costantemente sulla riserva, per salvare interessi e dignità. Un giorno egli mi aveva detto che il Governo francese ora non era autorizzato a riaprire le trattative.

Ma ritornò ieri sull'argomento e rettificò quella espressione allegando che poteva bensì trattare ma non dare esecuzione a nuovi accordi senza l'intervento dell'Assemblea, la quale non si radunerà che a novembre. Mi suggerì poi di prendere in considerazione l'idea di concludere nell'intervallo un semplice trattato per stabilire il trattamento della nazione più favorita.

Ma anche questo trattato avrebbe ad essere approvato dai rispettivi Parlamenti.

Egli parlò della nostra risoluzione di applicare frattanto la tariffa generale senza alcun rancore e risentimento, e parve anzi trovare la cosa abbastanza naturale. Chi ne avrà a soffrire di più? Converrà che vi pensi il Signor Ministro delle Finanze. Andrassy e Schwegel dimostrano il più grande desiderio di intendersi con noi, e sarà bene di spiegare anche dal canto nostro altrettanto spirito di conciliazione se si vuole evitare d'entrare in conflitto economico con tutta Europa. Corti



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI
Berlino, 22 giugno 1878

In questi giorni De Launay ed Io abbiamo tastato il terreno per vedere se si poteva proporre l'ammissione del Rappresentante della Romania con qualche probabilità di riuscita. Mi duole doverti dire che per ora non si trova nessuno che appoggerebbe siffatta proposta. Il fatto è che l'estrema violenza tenuta dal linguaggio di quei personaggi fu tale che ne venne una penosa impressione presso la maggior parte dei Plenipotenziari. Le difficoltà che si incontrano ad ogni piè sospinto per ristabilire un accordo sono così grandi ed i pericoli di mancare lo scopo così frequenti e gravi che si teme di aggiungere attualmente questo nuovo ed infiammabile elemento.

Aggiungi che la indipendenza della Romania non è ancora realmente riconosciuta, ed essa si trova quindi in circostanze meno favorevoli della Grecia. Io vedo spesso questi rappresentanti del Principato e non cesso di dimostrar loro la più grande simpatia assicurandoli che i Rappresentanti d'Italia per gli ordini ricevuti e per i sentimenti dell'animo proprio, faranno sempre ogni sforzo per sostenere i loro interessi. Ma non credo opportuno di aggiungere esca al fuoco ed incoraggiarli in una via che potrebbe riuscire fatale allo Stato. L'Inghilterra, la Francia, l'Austria non dimostrano alcuna disposizione a sostenere la causa Rumena colle armi.

Il Principe Bismarck, sebbene trattasi di un principe di casa Hohenzollern, è più freddo di tutti gli altri, in proposito. Non v'ha dubbio che, se si riesce a comporre le altre grandi questioni che dipendono dal Trattato di S. Stefano nessuno farà la guerra pei Rumeni. Noi non cesseremo però di sostenere la loro causa quanto efficacemente potremo; ma degli atti prematuri non farebbero che comprometterla.

Senonché qui nasce una questione sulla quale mi sarebbe grato di avere il tuo avviso. Sai quanta agitazione mossero a Roma le società Israelitiche a cagione dell'inferiorità di trattamento che è applicata in Romania a quella classe; tanto che credetti opportuno di non presentare finora il nostro Trattato al Parlamento.

Questa agitazione è continuata con raddoppiato vigore attorno al Congresso.

Una deputazione Israelitica è venuta a presentare una petizione per la quale fummo invitati a mettere per condizione del riconoscimento dell'indipendenza l'applicazione nel Principato della parità di trattamento a tutti i culti. Noi fecimo naturalmente risposte conformi ai sentimenti da cui è animato il Gabinetto di S. M. in proposito.

Mi sarebbe grato tuttavia di conoscere la vostra e soprattutto la tua opinione a questo riguardo, se per esempio sarebbe desiderabile si esprimesse, nel relativo atto, un voto in favore di siffatta modificazione delle leggi del Principato, ovvero anche di più.

So che il Principe Bismarck ha promesso agli israeliti di interessarsi Egli pure alla loro causa né v'ha dubbio che in generale il pregiudizio dei Rumeni verso gli Israeliti non fa poco torto a quelli. Avrai tempo di mandarmi qualche verso sull'argomento poiché per alcuni giorni saremo ancora occupati della Bulgaria, che da tutti è considerata come il più grave scoglio a sormontare per giungere alla meta.

Ieri sera le cose sembravano aver preso miglior piega. Dio voglia che siano rose. Il Principe Bismarck spiega uno zelo sempre più mirabile nel senso della pacificazione.

Il Conte De Launay per la sua rara capacità ed esperienza, e per l'eccellente posizione che occupa in questi circoli politici, mi presta il più valido aiuto. Corti



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI

Berlino, 23 giugno 1878

La seduta di ieri andò assai meglio. I Russi fecero grandi concessioni per la Bulgaria, e non resta che la questione se debbansi o no fissare le stazioni ed il numero delle truppe Turche da tenersi sulla frontiera. Su questo punto il Principe Bismarck sostenne i russi, ma siccome gli Inglesi sono irremovibili su di esso, suppongo che i Russi finiranno per cedere. Verrà poi la questione della occupazione Russa.

Fece capolino l'idea di sostituirvi, dopo un determinato tempo e nel caso le forze indigene non fossero ancora organizzate, un'occupazione mista, alla quale prenderebbe parte anche l'Italia. Come puoi comprendere, se questa proposta venisse formulata, io non l'ammetterei che con le più formali riserve, imperocchè sarebbe cosa oltre modo arrischiata di andarsi a mettere in quel ginepraio.

Per l'ammissione della Grecia al Congresso non s'incontrarono grandi difficoltà. Non ebbimo che a far comprendere ai Russi ed ai Turchi che ogni opposizione sarebbe vana e cedettero di buona grazia. Ma le frasi non bastano, e l'importante è di fare qualcosa di reale. Io sto facendo uffizi presso i miei colleghi per ottenere il loro concorso, almeno per una rettificazione di frontiera dalla parte dell'Epiro e della Tessaglia. Ma lo crederesti? Il solo che fin'ora si è dichiarato apertamente (già s'intende in conversazioni eminentemente private) favorevole all'idea è il Conte Andrassy. *Time Danaos et dona ferentes.*

L'Inglese Salisbury dice che è cosa da trattarsi piuttosto a Costantinopoli che a Berlino. Non credo in fin dei conti che i francesi voterebbero contro. Insomma dal canto mio nulla tralascierò per preparare il terreno, giacché non sarebbe giovevole a nessuno di fare un gran fiasco. E sta di fatto che ognuno pensa ai fatti suoi, piuttosto che a quelli degli altri. Da ieri dunque spira un'aura più dolce, ma quanti scogli s'avranno ancora ad incontrare prima di giungere in porto! Corti



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI

Berlino, 24 giugno 1878, ore 22 (in francese)

Nella seduta di oggi, si è adottata parte dell'articolo del Trattato di Santo Stefano relativo all'elezione del Principe di Bulgaria. Ho proposto il mantenimento, sino alla definizione di nuovi accordi, dei Trattati e delle Immunità in vigore con il Governo Ottomano. L'occupazione Russa della Bulgaria è stata limitata a nove mesi. Domani si continuerà la discussione sulla Bulgaria. L'accordo fra i Plenipotenziari dell'Austria e dell'Inghilterra acquista vantaggi giorno per giorno. Il Principe Bismarck si tiene piuttosto dalla parte dei Russi. Corti



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI,
AL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI, A BERLINO

Roma, 25 giugno 1878

È venuto, oggi, da me l'Ambasciatore di S. M. Britannica, per comunicarmi, in forma confidenziale, il contenuto di lettere che gli sono pervenute dal Principale Segretario della Regina per gli Affari Esteri.

Sir Augustus Paget ci chiedeva anzitutto, per incarico del Marchese di Salisbury, se e quali risoluzioni sarebbero adottate dal Governo del Re nel caso in cui fosse per effettuarsi l'intervento austro-ungarico in Bosnia Erzegovina.

Risposi all'Ambasciatore della Regina che non sarebbero certo a temersi, da parte nostra, tali atti o provvedimenti di cui dovessero preoccuparsi gli Stati Europei; che, però, l'eventualità da lui additata avrebbe necessariamente prodotto una non lieve impressione in Italia, ove già troppo si sente la inferiorità delle nostre condizioni in confronto del vicino Impero.

Sir Augustus Paget soggiungeva che, secondo notizie pervenute al Gabinetto di St. James, sarebbe stato riferito al R. Governo che il Governo della Regina non sarebbe stato alieno dall'ammettere, a favore dell'Italia, il titolo ad un compenso nell'eventualità dell'occupazione austro-ungarica in Bosnia-Erzegovina.

Per il caso che veramente ciò fosse stato asserito, il Marchese di Salisbury aveva dato incarico all'ambasciatore Britannico di dichiarare interamente infondata una simile affermazione. Stimo utile di tosto recare quanto precede a notizia di V.E. Cairolì



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI

Berlino, 25 giugno 1878

La seduta di ieri fu la migliore di tutte, cioè quella in cui si fece il maggior progresso. Di quanto occorre ti diedi avviso telegrafico e segue il rapporto del Conte De Launay. Vi fu un momento in cui si era smarrita la via, e ve li ricondussi.

Gli Inglesi continuano ad essere fieri e tra di essi e il Conte Andrassy esiste perfetto accordo. Bismarck tende piuttosto verso i Russi, ma senza mai separarsi da Andrassy. In questa questione di Bulgaria noi facciamo opera di conciliazione di cui v'è grandissimo bisogno. Già ti scrissi (22 giugno) come io m'adoperi col massimo zelo a favore dei Rumeni. E ne ho per guiderdone quella lettera di Bratiano mostrata al Fadini. Questo ti sia prova dell'arte diplomatica dei Rumeni, Bratiano non venne neppure a vedermi, però venne il Ministro degli Esteri Ghika. E perchè gli consiglieri di usare moderazione nel loro linguaggio mi accusano di voler fare pressione. Il fatto è che come già ti scrissi con la loro violenza hanno disgustato moltissimi. Anche ieri ebbi lunghe conversazioni con Salisbury e Waddington sui loro interessi per ottenere almeno una transazione, che Cogalniceano m'aveva detto sarebbero ora disposti ad accettare, e li trovai pochissimo ben disposti. Figurati che Salisbury non aveva neppure esaminato la questione e dovetti spiegargliela sulla carta. I Rumeni

avrebbero ben più diritto di lamentarsi se noi gli avessimo riscaldati per poi lasciarli in ballo. Io continuerò tuttavia a fare i più caldi uffici in loro favore.

Gli affari della Grecia invece prendono migliore piega e Waddington sarà con noi. Cercai di guadagnare anche Lord Beaconsfield, ma mentre egli si dichiara favorevole in principio, non foss'altro che per fare piacere all'Italia non vorrebbe fare nulla senza il consenso della Turchia ed i Turchi finora non fanno segno di voler cedere.

Però Io continuerò indefessamente la propaganda poiché, come già più volte ti dissi, il vero lavoro si fa fuori del Congresso e nelle formali sedute non si fa che sanzionare le presunte intelligenze. Corti



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI
POLITICO-CONFIDENZIALE . Berlino, 29 giugno 1878

Il Principe di Bismarck mise ieri all'ordine del giorno la questione della Serbia, della Bosnia e del Montenegro, ed il Conte Andrassy domandò si trattasse prima quella della Bosnia, imperocchè dalle deliberazioni che sarebbero prese sopra di questa, dipenderebbe la sua condotta riguardo alle altre. Fino all'ultimo momento si era mantenuto un grande segreto sopra le domande che sarebbero state formulate dall'Austria; però si sapeva vagamente che sotto l'una o l'altra forma essa avrebbe domandato l'intervento delle sue forze in quelle regioni. A questa eventualità il Conte Andrassy aveva fatto allusione in un colloquio intimo avuto con me fin dal 16 giugno. Era il Conte Andrassy che aveva espresso il desiderio di avere quel colloquio, che aveva evidentemente per scopo di provocare uno scambio di idee sulle relazioni fra i due Stati. Egli aveva incominciato ad esporre i suoi concetti circa le altre questioni dipendenti dal Trattato di Santo Stefano, e giunto ai confini della Bosnia si era soffermato un istante, e poi continuava nei seguenti termini:

• *L'Austria possedette in altri tempi delle terre eminentemente fertili ed amene nel Nord d'Italia. Essa le perdette in seguito, e nessuno in Austria, neppure lo stesso Arciduca Alberto, rimpiange il passato. Io stesso fui sempre il più strenuo promotore dell'idea di coltivare relazioni di cordiale amicizia coll'Italia, ed in quest'ordine di idee fui Io che suggerii all'Imperatore di andare a visitare il Re d'Italia a Venezia. Sua Maestà non esitava ad abbracciare la proposta, intendendo che il fatto di stringere la mano al Re d'Italia in quella città, che poco innanzi faceva parte dell'Impero, sarebbe per suggellare una perpetua amicizia fra le due Monarchie. Fu stretto il patto, e l'Imperatore non cessò mai d'esprimere la sua fiducia nelle dichiarazioni che il suo amico, Re Vittorio Emanuele, gli faceva in quella congiuntura, ed alle quali si manteneva sempre fedele. Io non dubito che queste relazioni, tanto salutari pei due Stati, saranno per mantenersi sotto il nuovo Regno, imperocchè mi ripugna l'idea che abbiamo mai a farci la guerra per qualche terreno in più o in meno •.*

Egli toccava indi vagamente delle cose della Bosnia e della Erzegovina. Io rispondeva al Conte Andrassy poterlo assicurare che S.M. il Re Umberto non era meno del Suo Augusto Padre desideroso di mantenere le più cordiali relazioni colla

Maestà dell'Imperatore, che avevo spesso udito Sua Maestà esprimere questo suo fermo intendimento, ed il Suo Governo era parimente d'avviso essere della più alta importanza pei due Stati di conservare incolumi questi legami di amicizia.

Quanto alla Bosnia lasciai intendere esistere in Italia certe impressioni che avevano preso qualche consistenza, e non potevano quindi essere poste in non cale.

Queste mutue spiegazioni fatte sul tono di un'amicizia e stima che durano da pressoché trent'anni, avevano per effetto di rischiarare la situazione per l'avvenire. Debbo parimente riferire un discorso tenuto dal Signor di Bulow, il quale indirettamente si riferisce al medesimo soggetto. Dopo un pranzo che seguiva il 15 giugno nella sua casa, Egli mi prendeva da parte, e mi diceva essere felice di constatare come le presenti relazioni fra l'Italia e la Germania non potessero essere più amichevoli. S.M. l'Imperatore ed il Principe di Bismarck essere animati dal vivo desiderio non solo di far professione di questi sentimenti, ma eziandio di dimostrarli coi fatti, ogniqualvolta se ne presentasse l'occasione. Allorché, per esempio, la Francia ebbe un Governo che non poteva ispirare alcuna fiducia all'Italia, la Germania faceva intendere a Roma essere disposta a stringere vieppiù i suoi legami con quella. E se l'indipendenza d'Italia fosse stata minacciata, la Germania avrebbe fatto causa comune con essa. Ma, aggiungeva il signor di Bulow, il Principe di Bismarck abbandonerebbe l'Italia al suo fato, il giorno in cui essa spiegasse alcuna ostilità contro un Impero, alla cui sorte S.A.S. s'interessa in sommo grado.

Il Principe di Bismarck desidera ora sopra ogni cosa il mantenimento della pace (è avviso delle autorità più competenti che i recenti tristi fatti abbiano grandemente aumentato questo desiderio), ed a questo scopo consacra tutte le sue forze.

S.A. è d'avviso che la presente generazione ha fatto abbastanza per la nazione germanica; essa deve ora occuparsi di assicurare le grandi conquiste ottenute, e lasciare il resto alle generazioni a venire. Sentimenti analoghi avrebbero ad animare i patrioti Italiani, e nella loro applicazione essi sarebbero sempre sicuri d'incontrare la simpatia ed il consenso di tutta la Germania. Le quali parole il signor Bulow mi diceva evidentemente per incarico del Principe di Bismarck.

Analoghe dichiarazioni il Signor Bulow faceva al Conte De Launay.

Dell'intimità, per non dire della solidarietà stabilitasi fra i Plenipotenziari dell'Inghilterra e quelli d'Austria feci più volte cenno nella mia corrispondenza, e se ne ebbe una prova luminosa nella seduta di ieri. Dimodochè si può affermare, senza tema d'ingannarsi, che se il Congresso non dovesse riuscire, l'Inghilterra e l'Austria si troverebbero schierate in comunità d'interessi contro la Russia.

I Plenipotenziari della Francia dimostrano pure una manifesta tendenza a favore dell'Inghilterra.

Fu dunque in presenza di questa situazione che la questione della Bosnia ed Erzegovina venne innanzi al Congresso. Il più grande segreto era stato tenuto coi Plenipotenziari Italiani riguardo alle proposte che l'Austria sarebbe per fare in proposito, nè, nell'interesse delle cose, conveniva ai Plenipotenziari Italiani di provocare premature spiegazioni, le quali non avrebbero avuto altro effetto che quello di indisporre gli animi contro di essi. Non fu che il giorno innanzi la relativa

deliberazione del Congresso che il Conte Andrassy esprimeva al Conte De Launay ed a me il desiderio di esporci i suoi intendimenti in materia. Egli allegava quindi le ragioni che sono indicate nella esposizione dei motivi, la necessità di proteggere il ritorno dei rifugiati, il bisogno di organizzare la provincia, cui non era in grado di provvedere il Governo Ottomano, e soprattutto la dura necessità nella quale l'Austria trovavasi di prevenire la formazione, alla sua frontiera, di una forte agglomerazione Slava, la quale minaccerebbe l'esistenza dell'Impero. Aggiungeva il Conte Andrassy i Plenipotenziari austriaci essersi arrestati al concetto di occupazione invece di quello di annessione per riguardo all'Italia. Il Principe di Bismarck si meravigliava invero che l'Austria non si decidesse a domandare francamente l'annessione ma egli sperava che l'Italia terrebbe conto all'Austria di questa condiscendenza.

E qui debbo osservare come mi risulti infatti, in modo irrefutabile, che il Principe di Bismarck non si opponga ai progressi dell'Austria in Oriente, la spinge anzi in quella direzione. Tanto che taluni attribuiscono questi incitamenti da parte di S.A., piuttosto ch'è a benevolenza verso il vicino Impero, al concetto che estendendosi esso verso l'Oriente ne venga spostato il centro di gravità, in vista di facilitare in tempi più lontani, la realizzazione di quei vaghi progetti di mutazioni che possono far parte delle aspirazioni dell'Impero Germanico. Ed analogo ragionamento potrebbe applicarsi all'Italia.

Il Conte di Launay ed Io rispondevamo in termini generali al discorso del Conte Andrassy, allegando le istruzioni ricevute, il sentimento della Camera e dell'opinione pubblica, la necessità di conformare ad essi la nostra condotta.

Nè prendevamo alcun impegno. La questione fu indi largamente trattata fra il Conte di Launay e lo scrivente.

Da una parte stavano le apprensioni manifestate da alcuni nostri uomini politici. Dall'altra i pericoli di frapporte ostacoli che potrebbero mettere a repentaglio la riuscita del Congresso, la tema di compromettere quella posizione di elemento di conciliazione che s'erano procacciata i Plenipotenziari Italiani, e di suscitare la diffidenza e l'irritazione degli altri Gabinetti, e soprattutto del germanico, che desiderano vivamente il mantenimento della pace: ancora l'isolamento nel quale si sarebbe trovata l'Italia, la grave responsabilità di mettere nel Congresso germi di un futuro conflitto.

Dopo matura considerazione, si venne alla conclusione che la sola condotta conforme agli interessi ed alla dignità d'Italia era quella di formulare innanzi al Congresso una domanda di spiegazioni, la quale avrebbe per scopo di far intervenire una specie di riserva implicita da parte dell'Italia, e non avrebbe avuto per effetto di incagliare il progresso di quell'accordo che era nei voti di tutti.

I fatti provarono che bene ci eravamo apposti, imperocchè terribile sarebbe stata la responsabilità che avrebbe assunto l'Italia in faccia alla Storia nel frapporre un veto che avrebbe reso vana l'opera del Congresso. Era infatti a prevedersi che innanzi all'opposizione della sola Turchia, il Principe di Bismarck, più d'ogni altro impegnato alla riuscita del Congresso, avrebbe fatto sopra di essa una pressione, cui le sarebbe stato difficile di sottrarsi.

Ed il fatto confermò le nostre previsioni. In seguito alle dichiarazioni dei Plenipotenziari Ottomani, S.A. rivolgeva ad essi severe e minacciose parole, quasi lasciando intendere che l'Europa sarebbe per costringere la Turchia a piegare innanzi alla volontà delle Potenze. La mente rifugge dal pensiero della posizione in cui si sarebbe trovata l'Italia se si fosse messa in quel momento supremo in opposizione a tutte le Grandi Potenze. Quelle saette del Principe di Bismarck sarebbero in parte ricadute sull'Italia, la quale si sarebbe trovata innanzi al penosissimo dilemma: o di compromettere la sua dignità piegando il capo di fronte alla pressione delle altre Potenze, oppure di andare incontro alle più gravi complicazioni.

Io ho quindi il fermo convincimento che i Plenipotenziari d'Italia hanno seguito in questa grave congiuntura la sola condotta che fosse conforme agli interessi ed alla dignità del Re e della Nazione.

Ho dato lettura del presente rapporto a S.E. il Conte di Launay, il quale si compiace confermarne la veracità e l'esattezza; ed entrambi nutriamo la lusinga che il nostro operato riceverà l'approvazione del Reale Governo. Corti



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI
Berlino, 29 giugno 1878

La seduta di ieri fu palpitante e drammatica. Era uno di quei momenti in cui un Governo può compromettersi od uscirne con onore. Se l'Italia si fosse messa dalla parte del torto in quella circostanza, ne avrebbe avuta la sua reputazione compromessa per sempre. E poi che domandavano anche i più teneri della nostra suscettibilità? Non altro che una riserva, poiché a nessuno poteva venire in mente di metterci in opposizione con tutta l'Europa. Ebbene la riserva fu formulata, e fu formulata nel momento più opportuno, il che non era assai facile sotto il peso di quella emozione. Si vide in quella circostanza la grande potenza del Principe Bismarck e quanto gli stia a cuore il mantenimento della pace. Quelle furie che scagliava contro i Plenipotenziari Ottomani sarebbero cadute in parte sopra di noi, se avessimo fatto causa comune con essi, ed avessimo assunta la terribile responsabilità di mettere a repentaglio la pace d'Europa. La storia giudicherà poi della condotta dell'Austria in questa circostanza ed i fatti proveranno se fu prudente e saggio il suo consiglio, che molti amici di essa sono di avviso stia impegnandosi in una via poco conforme agli interessi della Monarchia. Chi vivrà vedrà. Il conte De Launay ed io abbiamo la serena coscienza di aver fatto il nostro dovere.

Ieri mi misi d'accordo con Lord Salisbury per domandare l'ammissione dei Delegati Rumeni, ma il Congresso non fece propria accoglienza alla nostra proposta, la quale non fu messa ai voti. Io insisterò nuovamente che si voti.

Sto pure lavorando indefessamente presso i miei illustri colleghi per ottenere qualcosa, il più possibile, in favore della Grecia. La più grande difficoltà è che gli inglesi non vogliono agire senza l'assenso dei Turchi. E non è facile di far comprendere a questi che nel loro stesso interesse dovrebbero fare in modo di

guadagnarsi la benevolenza della Grecia. Ma t'assicuro che tutto quel che umanamente si può fare si sta facendo. Corti

P. S. - Domattina farò partire il Corriere per mandarti ulteriori dettagli sopra le questioni capitali.



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI

Berlino, 30 giugno 1878

Ti sarei grato se volessi comunicare la mia confidenziale di ieri a S. M. il Re. Trattando essa in parte di cose che riguardano la Corona è opportuno che S.M. ne abbia conoscenza. Stamane venne a mie mani il tuo telegramma sull'affare della Bosnia. De Launay ed Io siamo di avviso che andammo fino agli estremi limiti di quello che era lecito senza metterci in lotta contro tutta l'Europa.

Ricorda che Cavour nulla portava dal Congresso del 1856 se non i germi della guerra del 1859. Era una guerra santa, e Dio la benedisse. Ora l'Italia è fatta ed Io mi lascio recidere questa mano piuttosto che lavorare a produrre un conflitto che potrebbe condurla nell'abisso. L'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria era consentita da tutta l'Europa e ben lo sanno quelli che andarono per ben due anni bussando a tutte le porte delle grandi Potenze per suscitare oppositori, e non ottennero altro effetto che di metterci in diffidenza presso di esse, e rendere più avvisato il Gabinetto di Vienna.

L'Italia non può far camminare l'Europa a suo talento, massimamente quando segue una politica fondata sull'errore e le insidie. Io ti sono e sarò fino all'ultimo dei miei respiri profondamente riconoscente per la fiducia che riponesti in me nell'affidarmi questa posizione, ma t'assicuro che l'eredità che ebbi a raccogliere è dura assai.

E difficile oltre ogni dire è questa missione. Arduo è fare opposizione all'Austria nella Bosnia, lottare contro la Russia nella Romania, trovarsi in lotta con Bismarck, il quale è sempre coll'Austria e colla Russia, quando esse sono d'accordo, contraddire all'Inghilterra quando prendeva l'iniziativa della misura, e volere e dovere restare amici con tutti! Felice la Francia che ponendo da parte ogni aspirazione interessata e facendo tacere ogni rancore passato limita le sue azioni al lavoro di conciliazione e si guadagna sempre più la simpatia universale compresa quella della Germania.

Con tutto ciò, se proseguiremo per questa via, l'Italia uscirà dai Congresso con onore e dignità nè si troverà come l'Austria impegnata in una via di complicazioni e di pericoli futuri. E questo è il solo scopo che guida la nostra condotta.

Per l'affare di Spitzza ho fatto tutti gli sforzi possibili presso i miei altri colleghi per far persuadere l'Austria di abbandonare l'idea. Ma nessuno vuol darvi importanza ed i Russi stessi vi consentono di buonissimo grado perchè non vedono altro mezzo per ottenere Antivari pel Montenegro. Bismarck si rifiuta recisamente di intervenire quando austriaci e russi sono d'accordo, egli non ha altro scopo che quello di assicurare il mantenimento della pace, e non ammette si faccia opposizione quando i contendenti *in armi* riescono a mettersi d'accordo. E per questa azione pacifica S.A. come ebbe a dire in una delle prime sedute del Congresso, conta soprattutto sulla

cooperazione dei Plenipotenziari d'Italia e di Francia. L'Inghilterra sostiene sempre l'Austria in conformità col principio che in questa risiede il più saldo baluardo contro le aspirazioni della Russia in Oriente, e si meraviglia che noi non siamo sempre con lei in questa via. Tale è la vera posizione delle cose, e lascio alla tua perspicacia ed al tuo patriottismo di dedurre le conseguenze.

A me resta la serena coscienza di fare il mio dovere. Corti



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI
Berlino, 7 luglio 1878

I rumeni se ne andarono se non pienamente soddisfatti, pure contenti e soprattutto grati all'Italia.

Pei Greci si fece tutto quello che si potè. Vidi di poi quei rappresentanti e non rifinivano di esprimermi la loro riconoscenza per la parte che noi ebbero nell'ottenere quel risultato.

Per l'affare di Spitzka ci trovammo affatto soli a fare opposizione. E Andrassy sarebbe stato assai più felice di noi, se avesse potuto mandare a monte questa combinazione per la quale è vivamente attaccato dai suoi. Ti dirò in confidenza che in questi giorni Io domandai colla dovuta prudenza al Conte Andrassy se non si potrebbe definire un modo, per noi soddisfacente, per certe questioni relative alla nostra frontiera orientale dell'Austria finora rimaste pendenti.

Egli mi rispose che quando sarà tornato a Vienna poiché c'entra il Ministero dell'Interno, sarà dispostissimo a prestarsi. Ma è meglio di non parlarne in questo momento per non guastare l'affare. Ieri si dissipò come nebbia al sole quella grossa nuvola di Batum che minacciava l'orizzonte. Il qual risultato si deve soprattutto ai caldi ed abilissimi uffici del Principe Bismarck. E questo è ciò che riuscì più chiaro e manifesto dal Congresso, la ferma volontà di Bismarck di conservare la pace in Europa, il che è una gran ventura per tutti e soprattutto per l'Italia nostra. Noi non ponemmo i germi di nessuna guerra futura. I Ministri a venire troveranno il terreno libero e faranno quello che giudicheranno opportuno.

Per sabato 13 del presente credo che il Trattato di Berlino sarà pronto per la firma.

Io volgerommi allora alla volta dei patri lidi colla serena coscienza d'aver servito fedelmente ed onorevolmente il Re e la Patria. Corti

P. S. - Mi giunge in questo istante il telegramma della passata notte col quale mi inviti a cogliere l'occasione che per avventura potesse presentarsi, di sempre più fissare il carattere provvisorio della occupazione della Bosnia e presentandosi la congiuntura lo faremo. Ma credi che le parole che noi pronunziammo alla ottava seduta erano profondamente meditate in seguito alle più esatte nozioni dei sentimenti che regnavano nell'assemblea. Se avessimo pronunziato una parola di più ne sarebbe avvenuto uno scandalo assai dispiacente per noi, tanto il passato lavoro aveva indisposto tutte le grandi Potenze contro di noi. Pensa agli effetti di quello scandalo. In fin dei conti, se i futuri Ministri vorranno opporsi ad una prolungata occupazione

avranno sempre l'agio di farlo, poiché il carattere legale della deliberazione non ammette l'annessione. Alla menzione fatta avantieri da Beaconsfield credo di aver contribuito e di essa potranno anche servirsi quelli che vorranno avere un affare con l'Austria. Ma credi che era permesso di dire assai più a quelli che avevano proposto e voluto l'occupazione che a quelli che vi si erano opposti. Per essere più espliciti conveniva essere armati e pronti alla guerra. Ed il tuo cuore patriottico sente se ora conviene mettersi in guerra coll'Austria. Del resto fra pochi giorni parleremo di tutto ed io sono ai tuoi ordini.



APPUNTI DEL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI

Addì 18 marzo 1878 venne a mie mani a Costantinopoli il seguente telegramma firmato Depretis. « *Si vous etes disposé à accepter portefeuille je vous autorise à partir pour l'Italie sans retard* ». Questo messaggio mi rese oltremodo perplesso. Sapevo bensì che alcun tempo prima era scoppiata una crisi Ministeriale a Roma, e la Maestà del Re aveva incaricato il Signor Cairoli di fare il Ministero. Ma da una decina di giorni non avevo più alcuna notizia della crisi, nè sapevo se Cairoli fosse tuttavia incaricato del predetto mandato. Mentre stavo ripensando in me quale risposta avessi da fare, comparve un secondo telegramma il quale diceva: « *Cairoli attend réponse. Votre présence ici serait urgente* ».

Questa comunicazione non lasciava più luogo ad esitazioni. Un Ministro mi diceva la mia presenza a Roma essere urgente, il che implicava l'ordine di partire ed Io rispondevo quindi : « *Je partirai demain par le bateau italien pour venir conférer avec le chef du Cabinet* ». Per le quali parole Io intendevo che partivo in obbedienza agli ordini del Ministero, ma non che accettavo la proposta. I due telegrammi ricevuti da Roma erano tuttavia sicuri e mi lasciavano perplesso e il sospetto che esistesse qualche altro telegramma che non mi fosse stato recapitato. Venivami infatti il giorno appresso rimesso il seguente teleg'amma che portava la data del 17 del medesimo:

« *M. Cairoli me charge de vous demander si vous seriez disposé le cas échéant à accepter le portefeuille des Affaires Etrangères dans le Ministère que se formerait sous sa présidence* ».

È inutile dire oggi quale sarebbe stata la mia risposta se questo telegramma mi fosse giunto prima degli altri che erano stati spediti due giorni appresso. Io avevo già annunciata la mia partenza per l'indomani e non potevo rivenire sulla decisione presa. Però volendo porre in sodo la verità delle cose e far meglio intendere che la mia partenza non implicava l'accettazione del portafoglio spedii il seguente telegramma:

« *Je ne reçois que maintenant le télégramme du 17. Mon passé, mes aptitudes, mes goûts me portent de préférence au sennice extérieur. Je part aujourd'hui* ».

Ed esso portava la data del 20. Io ero in quel tempo affatto nuovo alla vita politica interna, nè conoscevo quanta pressione si esercitasse talvolta sulle persone per indurle ad accettare dei portafogli, di modo chè credetti fare sufficientemente intendere per l'ultimo telegramma che venivo piuttosto per rifiutare che per accettare l'alta carica che m'era offerta.

Il giorno stesso m'imbarcai nè più altro intesi sino a Siracusa. Durante quella prima parte del viaggio incominciai a sentire le difficoltà che potrei incontrare a Roma e concepì una forte speranza che il Cairoli non riuscisse a comporre il Ministero, e mi trovassi quindi libero al mio arrivo a Roma. Ma i giornali che riuscii a procurarmi a Siracusa davano invece la lista dei nuovi Ministri come quasi completa. Proseguì il mio viaggio, e giungendo a Brindisi trovai il Prefetto ed altre autorità locali sulla spiaggia ad aspettarmi, le quali mi accompagnarono fino alla stazione, e mi offrirono un pacco di giornali. Non ho bisogno di dire con quanta avidità mi mettessi a leggere quei giornali appena la locomotiva incominciò ad avanzare. Il Ministero era fatto e non si aspettava che l'arrivo del Conte Corti per completarlo affidandogli il portafoglio degli Affari Esteri. Io confesso che fra tutti quegli articoli quello che mi diede la maggiore soddisfazione fu uno della *Riforma* la quale diceva taluni Deputati avere fatto al Signor Cairoli gravi osservazioni sulla scelta fatta del Conte Corti pel Ministero degli Affari Esteri, si sperava che se ne sarebbe abbandonato il pensiero. Continuai il viaggio, e più mi avvicinavo alla città eterna più crescevano in me le inquietudini sull'avvenire.

Avevo presso di me la Divina Commedia, e fino alle porte di Roma non potei andare oltre quei versi:

Per me si va nella città dolente

Per me si va nell' eterno dolore

Per me si va tra la perduta gente.

Giunsi a Roma il 25 ed andai a scendere all'albergo Costanzi. Mi venne ben presto annunciato che il Presidente del Consiglio ed il Ministro dell'Interno (Zanardelli) m'aspettavano e poco appresso entrarono nella mia camera. Il Signor Cairoli mi disse tutte le ragioni per le quali si era determinato ad offrirmi il portafoglio. Gli risposi sentirmi altamente onorato di tanta prova di considerazione e di fiducia ma non potere accettare l'offerta. Allegai non avere alcuna esperienza parlamentare, non essermi mai occupato che di politica estera, non recare alcuna forza al Ministero, ma soprattutto non credere le mie opinioni in fatto di politica estera sarebbero conformi a quelle dei miei interlocutori. Citai fra l'altre cose le nostre relazioni coll'Austria che Io ero fermamente d'avviso di mantenere sopra un piede di franca ed onesta cordialità, entrai nella questione della probabile occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina che Io non credevo funesta agli interessi Italiani, e che in ogni caso era irremissibilmente decisa nei Consigli d'Europa, e quindi vano e dannoso per l'Italia di farvi opposizione. Tutto m'era concesso dai miei interlocutori purchè accettassi il portafoglio.

Toccai eziandio alcune questioni interne, e conclusi che andrei piuttosto a gettarmi nel Tevere che d'accettare il portafoglio. Dopo una discussione per me penosissima che durò un'ora e mezza i Signori Cairoli e Zanardelli se ne andarono, dicendo il primo non prendere questo rifiuto per la mia ultima parola, ritornerebbe l'indomani a prendere la risposta definitiva. Nè m'è d'uopo descrivere lo stato d'agitazione in cui trovavasi il mio animo dopo sì dura lotta.

Dopo il quale colloquio il conte Bardesono mi faceva dire trovavasi a letto indisposto nello stesso albergo, andassi a vederlo che aveva premura di parlarmi.

Il Signor Bardesono aveva assunto l'incarico di persuadermi, mi arringò per lungo tempo, e mi disse fra l'altre cose che se Io non mi sobbarcavo il portafoglio degli Affari Esteri esso sarebbe stato affidato al deputato Manoini.

Appena fui libero mi recai a casa del Signor Visconti Venosta. Ero impaziente d'intendere l'avviso di una persona che per l'intelligenza, pel tatto, per l'onestà e per l'amicizia che ci legava m'ispirava la più grande fiducia. Il Signor Visconti Venosta mi incoraggiò ad accettare, e le sue parole furono le prime che incominciarono a scuotere la mia determinazione di declinare l'ufficio. Io non ho alcun dubbio che i consigli del Signor Visconti Venosta furono ispirati dai sentimenti del più puro patriottismo. Vedendo da due anni la politica estera condotta in modo che già aveva compromesso le relazioni d'Italia con la maggior parte delle grandi Potenze, e trovandosi ora la cosa pubblica in procinto di cadere in mani ancor più inesperte e poco adatte ad ispirare confidenza agli altri Gabinetti, Egli credette probabilmente che la mia opera potesse riuscire di qualche utilità all'Italia. Se quella impressione fosse stata fondata sul vero lascio ad altri il giudicarlo. Più tardi, ed intrattenendomi un giorno col Signor Visconti Venosta sui terribili scogli che avevo incontrati nella vita, egli mi diceva francamente che l'esperienza fatta in corpore vi provava l'impossibilità di unire in un Ministero elementi completamente eterogenei.

La sera stessa mi trasferii a Palazzo dove la Maestà aspettava la mia visita, epperò si compiacque ricevermi senza indugio. Io non racconterò in dettaglio la conversazione che seguì in quella congiuntura. Mi limiterò a dire che S.M. m'espose le ragioni che aveva per desiderare che Io assumessi l'arduo compito, e mi chiese come un servizio che renderei alla Corona. Confesso che le parole del giovane Sovrano, e le espressioni che si compiacque di usare a mio riguardo, commossero profondamente il mio animo. Però presi fino all'indomani per pensarvi, la quale risposta fatta al Sovrano poteva invero considerarsi quasi come una accettazione.

Mi stava tuttavia a cuore di avere l'avviso della persona per la quale professo la più grande stima in Italia. Poco dormii in quella notte e l'indomani mattina mi recai a vedere il Signor Sella. Lungo fu il colloquio fra di noi, però il Signor Sella, allegando la necessità di una riorganizz.azione dei parrtiti, ed i servizi che Io potrei prestare anche in questo senso, mi consigliò di accettare il portafoglio.

Ed i consigli del Sella compirono l'opera della conversione.

Alcuni dei miei amici del cui avviso io faccio il più gran caso, altamente disapprovarono la mia risoluz.ione e questa disapprovazione fu una delie cose che più mi addolorarono in quei giorni. Che a me ripugnasse d'entrare nel Ministero è provato dalle cose sopra narrate ed ebbi forse torto nel non spiegare maggiore fermezza. Ma debbo confessare che oltre ai consigli datimi, oltre alle parole pronunziate dalla Maestà del Re, un'altra considerazione ebbe non poco peso sulla mia determinazione. Da due anni Io vedevo la politica estera indirizzata per una via che mi pareva funesta forse fatale agli interessi d'Italia.

Si camminava verso un conflitto coll'Austria, ed Io sono profondamente d'avviso, per ragioni che esporrò largamente in altra occasione, che la politica d'ostilità verso il vicino Impero è funesta agli interessi presenti e futuri d'Italia. Credetti che prendendo in mano la direzione della politica estera, potevo introdurre qualche servizio mutando sì falso indirizzo. E con quanta costanza Io abbia lavorato a questo scopo vedrassi in seguito.

Il dado era dunque gettato e poco appresso m'installai al Palazzo della Consulta. Con quale animo Io assumessi la direzione della politica estera in quei momenti difficilissimi non è difficile comprendere. Era evidente che il Ministero non era composto di elementi atti a fornire alcuna probabilità di durare più di alcuni mesi. I principali membri si erano bensì acconciati alle mie idee, ma era assai dubbio che avrei poscia trovato presso di essi un sincero appoggio per quella via. E come si può con fiducia e serenità inaugurare un nuovo programma di politica estera quando si ha il convincimento di non rimanere al potere più di quattro o cinque mesi? Il mio fermo proposito era tuttavia di fare ogni sforzo per guidare la politica d'Italia attraverso la gravissima crisi che minacciava di scoppiare in Europa nel modo più conforme ai suoi veri interessi.

È noto come nei primordi del mese d'aprile la guerra tra l'Inghilterra e la Russia sembrasse inevitabile. I negoziati fra di esse erano interrotti, e dall'una e dall'altra parte si facevano grandi preparativi di guerra. Il Governo Britannico era naturalmente ansioso di procacciarsi un alleato fra le Potenze Continentali.

Esso erasi già rivolto invano ai Gabinetti di Parigi e di Vienna. Il primo era deciso a mantenersi neutrale. Il secondo mostravasi più inclinato verso l'Inghilterra, ma pure erasi costantemente rifiutato ad assumere alcun impegno per l'avvenire. Il primo atto importante che ebbi a compiere fu quello di rispondere alle proposte che il Governo Britannico faceva a quello del Re. L'ambasciatore d'Inghilterra venne senza indugio a vedermi e disse avere ad intrattenermi di proposte che detto Governo ci faceva allo scopo di stabilire un accordo sulle cose di Oriente; egli aveva già portato questa comunicazione alla conoscenza del Cav. Depretis, ma questi aveva risposto essere dimissionario e quindi non poter prendere alcuna risoluzione in proposito, se fosse rimasto alla testa del Governo avrebbe aderito alla proposta. Sir Augustus Paget mi dava indi lettura del memorandum stesso che aveva ricevuto dal Foreign Office.

Esso diceva quel che segue: *«In vista dei mutamenti che la recente guerra e gli aggiustamenti dipendenti dal termine di essa fanno portare nell'equilibrio delle forze finora mantenuto in ordine alle comunicazioni fra il Mediterraneo ed il Mar Nero, i Governi delle nazioni più direttamente interessate in quei mari, convengono di considerare la conservazione dei rispettivi interessi commerciali e politici nel Mediterraneo e negli Stretti, come pure ogni atto tendente alla violazione di questi interessi come questioni di interesse generale e si faranno di tempo in tempo, per quanto sarà possibile, ad intendersi sulle misure che saranno necessarie per la protezione di quelli interessi»*. La proposta pareva a prima vista di poca entità. Ma essa acquistava una grave importanza se si prendevano in considerazione il momento in cui era messa innanzi, i commenti da cui era accompagnata. Il momento infatti era

supremo, imperocchè non mancava forse che una goccia di acqua per far traboccare la bilancia dalla parte della guerra. Una risposta affermativa., la sola esitazione nel rispondere potevano forse fornire quella goccia d'acqua, e l'Italia aveva ogni ragione per rifuggire da una guerra Europea. Io sentivo la grande responsabilità che pesava sopra il Governo del Re, ed ero deciso di dirigere tutti i miei atti al precipuo scopo della conservazione della pace europea. Io rispondevo adunque all'Ambasciatore d'Inghilterra esistere certamente in Oriente questioni sulle quali i due paesi avevano interessi comuni, e nulla stavami più a cuore che d'intendermi col Governo Britannico sopra di essi. Feci tuttavia intendere questa comunità d'interesse non aveva a trarre il Governo del Re ad accordi che l'impegnassero in una azione armata, imperocchè nelle presenti congiunture e fino a che i suoi interessi diretti non fossero compromessi esso era deciso a mantenersi neutrale. Sir Augustus Paget s'allargò allora in argomenti tendenti a provare i vantaggi che l'Italia avrebbe nel fare un'alleanza con l'Inghilterra contro la Russia, e disse fra le altre cose, l'Inghilterra era ricca, la questione finanziaria non avrebbe in alcun modo a preoccupare l'Italia. Questa osservazione del Signor Ambasciatore mi rafferma sempre più sul mio intendimento di mantenere l'Italia libera da qualunque impegno, poichè l'Italia rifuggiva dalla guerra, essa rifuggiva ancor più dal farsi mercenaria di altre Potenze. Io concludevo che comunicherei il nostro colloquio al Consiglio dei Ministri, e farei poscia una risposta definitiva. Non una voce si alzò dal Consiglio per sostenere che l'Italia avesse a legarsi all'Inghilterra, ed il progetto non ebbe altro seguito.

Altra grave preoccupazione fu per me in quei giorni il dover rispondere alle varie interpellanze che già erano state annunziate nell'una e nell'altra Camera.

Non solo non avevo mai appartenuto ad esse, ma non mi era mai occorso fin'allora d'aver a parlare in pubblico di modo che era per me un problema se sarei stato in grado di parlare in pubblico. Nella Camera dei Deputati tutte le interpellanze tranne quella dell'On. Visconti Venosta erano mosse da amici del Ministero. Quella che mi cagionava maggiore ansietà però era l'interrogazione del Signor Cavallotti, poichè temevo che egli facesse allusione alle nostre relazioni con l'Austria in modo da mettermi in una posizione imbarazzante. Gli altri oratori mi avevano previamente informato di quello che stavano per dire, e soprattutto il Visconti Venosta non solo mi ragguagliava dei ragionamenti che intendeva esporre ma si offriva anche di modificarli secondo le mie convenienze, della quale offerta io gli ero profondamente riconoscente. La discussione procedette quindi regolarmente fino a che si alzò l'On. Cavallotti. Questi fece un discorso assai rimarchevole e dopo aver trattato dei progressi che l'Austria avrebbe a fatto in Oriente, venne a dire che in questi casi l'Italia avrebbe a reclamare le Provincie Italiane che tuttavira trovavansi sotto il dominio austriaco.

Mentre Egli pronunziava quelle parole, il Presidente del Consiglio, che stava seduto accanto a me domandavami ripetutamente cosa rispondere. Misi allora poche righe sulla carla e gliele passai. Il Signor Cadroli le leggeva e poi dicevami vivamente:

«No, sdrucchiola sopra questa parte». Io ripresi il foglio e rispondevo al Signor Cavallotti *«essere io pure del suo avviso s'avessero a mantenere relazioni amichevoli*

col Governo Austro-Ungarico, ma per questo scopo non si avevano a portare dinanzi alla Camera le questioni di mutamenti territoriali». La questione finiva regolarmente; tutti gli oratori dichiarandosi più o meno soddisfatti.

Io veramente non avevo detto nulla che non fosse noto, poichè il Presidente del Consiglio aveva già manifestato nel suo programma il fermo intendimento del Governo di mantenersi neutrale, nè in quel momento poteva il Ministro degli Affari Esteri entrare in dettagli sopra negoziati che erano di fatto sospesi.

Però ebbi a sentire in quella congiuntura quanto fosse penosa la mia posizione innanzi alla Camera imperocchè m'era ostile la sinistra, la quale intendeva un discorso conservatore e mi considerava come un intruso su quel banco; m'era ostile la destra che costituiva l'opposizione al Governo. Ad un mio amico di destra, il Conte Somaglia, venne però il gentile pensiero di farmi giugnere un biglietto alla fine del mio discorso, il quale diceva: «*Piena approvazione sopra questi banchi, ed ammirazione pel coraggio avesti di pronunziare quelle parole da quel banco*».

E questa fu la sola parola di consolazione che ebbi in quella circostanza.

Quando seguirono le interpellanze nel Senato avevo preso maggiore sicurezza e trovandomi anche fra elementi assai più benigni, le cose procedettero con maggiore mia soddisfazione, ed ebbi dal Senato una ovazione che mi riuscì di grande conforto in quei duri tempi.

Avvenne pochi giorni appresso un incidente il quale provò sempre più il vivo ed universale desiderio provato dalla nazione perchè il Governo si tenesse al di fuori delle complicazioni che minacciavano l'Europa. Alcuni giornali avevano sparsa la voce che il Governo italiano, in seguito ad invito ricevuto da quello di Germania, cooperava con esso ad esercitare la mediazione fra le parti contendenti, e questa voce aveva prodotto un gran sentimento d'inquietudine nel Paese. L'On. Maurigi facevasi interprete di questi sentimenti nella Camera dei Deputati ed interpellava il Governo se quella voce aveva alcun fondamento. Rispondevo dando la più categorica smentita alla notizia, la quale non aveva alcun fondamento di vero, e ripetei gli intendimenti di neutralità di cui era animato il Governo.

La sera si tenevano i Consigli dei Ministri, il che poco conveniva alle mie abitudini sociali. I Ministri si radunavano verso le nove e mezzo, l'ultimo a comparire era di solito il Signor Zanardelli, il quale era generalmente a sdraiarsi sopra il sofà e s'addormentava. Il più delle volte si trattavano affari completamente estranei al mio ufficio ed alle mie attitudini, come per esempio dell'omnibus ferroviario, il quale prese più tempo che tutte le altre questioni messe assieme.

Quando s'iniziavano questi argomenti Io mi portavo spesso sopra un seggiolone presso la porta, e pochi minuti appresso me ne uscivo per andare in società dove la mia presenza era certamente più utile che alla Consulta. Mi rammento però che una delle discussioni che più mi meravigliarono e mi addolorarono fu quella del Macinato. Fu il Presidente del Consiglio che assolutamente volle la riduzione del quarto, chè il Ministro delle Finanze preferiva la riduzione dell'imposta del sale. Il soggetto non mi concerneva, però domandai al Ministro delle Finanze se credeva che questa riduzione porterebbe una diminuzione nel prezzo del pane, cui egli rispondeva

negativamente. Osservavo indi che, in ogni caso, se si prevedeva un avanzo sarebbe assai meglio di consacrarlo all'aumento dell'armamento di terra e di mare, poichè l'atmosfera politica era oltremodo burrascosa, e sarebbe prudente di premunirsi.

Ma tutto dovette cedere innanzi alla ferma volontà del Cairoli.

Io accudivo pressochè esclusivamente alle cose del mio Dicastero, però talvolta mi occorreva di dover dare suggerimenti ai miei colleghi. Verso la fine d'aprile dovevasi fare una dimostrazione repubblicana a Roma, e la mattina innanzi, in seguito ad informazioni venutemi da buone fonti rivolgevo al Ministro dell'Interno la seguente epistola. *"M'è riferito che nella dimostrazione di domani potrebbero per avventura mostrarsi per le pubbliche vie delle bandiere inopportune come sarebbero quelle di Nizza, di Trento, di Trieste. Se così veramente fosse Io le sarei sommamente grato se vedesse di trovar modo di prevenire fatti che, sebbene di poca entità per se stessi, pure potrebbero intorbidare alquanto le nostre relazioni colle Potenze vicine, e ciò sarebbe tanto più dispiacente nelle presenti critiche congiunture d'Europa"*.

Le bandiere non comparirono in quel giorno. E ben m'apposi nell'usare ogni specie di precauzione ché quella dimostrazione produsse pure un'effetto sfavorevole fuori d'Italia, tanto che pochi giorni appresso l' Ambasciatore Germanico venne a farmi delle osservazioni in proposito, a che egli era evidentemente spinto dal suo collega d' Austria-Ungheria. E questa comunicazione era per me una nuova prova dell'intimità per non dire solidarietà che esisteva fra i due Governi sopra queste questioni.

Il giorno dopo venne pure il Barone Haymede il quale mi disse gravi parole sull'occorso sotto la forma di *monologo*, nuovo modo di scambiare delle comunicazioni fra Governi. I dettagli di questi colloqui sono riferiti nelle mie lettere al Conte di Robilant del 7 maggio ed al Conte De Launay dell'8.

Le nostre relazioni coll'Austria costituivano veramente in quel tempo la più grave questione estera per l'Italia. Non solo mi venivano dirette osservazioni da Vienna e da Berlino in proposito, ma anche il Generale Menabrea mi rivolgeva in quei giorni un lungo telegramma da Londra per biasimare i discorsi tenuti nel meeting predetto e darmi dei consigli di prudenza che S.E. diceva venire da personaggi autorevoli, e gli erano infatti diretti dall'Ambasciatore Germanico in quella residenza. Questa comunicazione non lasciava di recarmi qualche meraviglia, poichè fra gli Ambasciatori di S.M. il Generale Menabrea era il solo che nella sua corrispondenza manifestava sentimenti favorevoli all'Italia irredenta, ed usava intrattenerne i Membri del Governo presso il quale era accreditato. Di modo che Io gli rispondevo in data del 9 maggio « *Io sono piuttosto d'avviso che le osservazioni mosse dall'E.V. siano originariamente state ispirate da un sentimento di diffidenza prodotto da altre cause. Non v'ha dubbio che le comunicazioni relative a siffatti argomenti e scambiatisi in tempi non remoti in più alte sfere grandemente contribuirono a metterci in sospetto presso certi Gabinetti e soprattutto presso quello di Vienna* ».

E continuavo dando consigli di riserva e di prudenza. Il Generale rispondeva il 15 maggio fra l'altre cose: « *Ma io ritengo che la questione del Trentino è matura nelle*

opinioni degli uomini di stato mentre quella di Trieste non lo è ancora. Ho avuto occasione più volte di parlarne coi Ministri Inglesi e più particolarmente con Lord Derby, ed ho potuto scorgere che Egli è in quell'ordine di idee».

E così le cose andarono innanzi fino a che sopraggiunse l'invito ufficiale di intervenire al Congresso che doveva radunarsi li 13 giugno. Questo invito mi fu portato dall'Ambasciatore Germanico il di medesimo.

Allorchè ebbi ad indirizzare il mio discorso al Senato, la parte di esso che diede la più grande soddisfazione fu quella per cui significai avere la mattina stessa ricevuto notizie che annunziavano la probabile riunione del Congresso.

E veramente quello era il solo mezzo che rimaneva per prevenire una guerra Europea, di cui nessuno poteva prevedere nè le proporzioni, nè la durata. L'invito al Congresso avrebbe dunque dovuto cagionarmi la più viva gioia. Senonchè ben prevedevo le gravi difficoltà che avrei incontrato sulla via, e questa previsione amareggiava vivamente il mio animo. Io ero fermamente d'avviso che la sola politica conforme ai veri interessi d'Italia fosse la politica di pace con tutte le Potenze e specialmente coll'Austria. L'Italia non è uno stato antico, le sue finanze, gli ordini amministrativi, le forze di terra e di mare hanno ancora bisogno di svilupparsi e di consolidarsi.

I popoli debbono regolare le loro azioni a seconda delle fasi storiche nelle quali si trovano. Mentre l'Italia gemeva sotto il giogo di straniere genti, tutte le lotte erano buone per cooperare alla rivendicazione della sua indipendenza, ed Io salutai col più vivo entusiasmo tutte le guerre che l'Italia sostenne per raggiungere questo santo scopo. Ma ora era il tempo di riposarsi e di garantire ai posteri il frutto della meravigliosa nostra risurrezione. Anatema a quelli che, per passioni ed interessi personali assai più che per altri motivi, eccitavano gli Italiani a commettere atti che avrebbero potuto compromettere l'avvenire della Patria. Nel parlare innanzi al Senato Io concludevo quindi affermando che, se si radunava il Congresso, l'Italia vi si presenterebbe come elemento d'ordine e di pace. E tale era il mio fermo intendimento.

Ma ero Io sicuro che i miei colleghi avessero analoghi sentimenti e che sosterebbero la mia politica durante la mia assenza? Questo dubbio mi tormentava, però facevo vive istanze perchè la linea di condotta da seguirsi dai Plenipotenziari a Berlino fosse largamente discussa nel Consiglio dei Ministri essendo mio inalterabile proposito di non accettare il mandato se le mie opinioni non erano accettate da esso. Il Presidente aderiva alla mia domanda, però, più preoccupato delle cose interne che delle estere, il Consiglio non si radunava che il giorno innanzi la mia partenza pel Congresso e fu il 7 giugno.

Io avevo saputo che taluno aveva suggerito al Presidente del Consiglio di munirmi di istruzioni scritte, ed essendo Io del medesimo avviso preparavo Io stesso queste istruzioni al fine di comunicarle al Consiglio. Ed il 7 giugno si tenne la deliberazione di cui Io feci il seguente pro-memoria.

L'indomani 8 giugno Io partivo alla volta di Berlino dove giungevo l'11 del medesimo. L'indomani passò in fare visite, ed il Conte De Launay, Ambasciatore del Re a Berlino, che aveva accettato di rappresentare l'Italia al Congresso in qualità di

secondo Plenipotenziario, mi presentava al Principe di Bismarck, il quale mi accoglieva con speciale cortesia. Il 13 giugno si inauguravano i lavori del Congresso. Non mi farò Io a narrare i dettagli di questi lavori i quali fanno narrarsi dai protocolli e dalle rimarchevoli corrispondenze che il Conte De Launay mandava dal Congresso. La questione che maggiormente preoccupò i Plenipotenziari fu quella dell'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria.

Questa era un'antica questione che da due mesi agitavasi nei consigli d'Europa, ed era verosimilmente decisa già prima che si radunasse il Congresso. Per ben due anni il Ministero degli Affari Esteri d'Italia aveva bussato a tutte le porte delle grandi Potenze per suscitare qualche opposizione alle aspirazioni dell'Austria-Ungheria, e non ne aveva ottenuto altro effetto che quello di mettere in diffidenza gli altri Gabinetti i quali davano immediatamente conto a quello di Vienna delle insidiose pratiche intrmesse dall'Italia, e di compromettere le nostre relazioni coll'Austria-Ungheria. Fin dal 24 dicembre 1876 il Signor Nigra, Ambasciatore a Pietroburgo scriveva che l'Italia in questa questione trovarsi isolata, ma nè il nostro atteggiamento nè le nostre dichiarazioni, se rimanevano isolate, varrebbero ad ottenere che la Russia rinunciasse all'alleanza e alla complicità dell'Austria. E lo stesso ambasciatore scriveva il 22 maggio 1877 le seguenti parole: « *Per ciò che spetta principalmente all'annessione possibile della Bosnia all' Austria mi rimane soltanto a ripetere ancora che nessun tentativo di persuasione varrebbe a distogliere il Gabinetto Russo dal consentire a ciò che esso considera come un pegno di cooperazione e di acquiescenza per parte dell'Austria-Ungheria, ove questa glielo domandi e ne faccia una condizione della sua neutralità e del suo concorso. Per le Potenze le quali vedono, come l'Italia, in questa eventualità una modificazione a loro scapito dell'equilibrio delle forze nell'Adriatico non rimane altra guarentigia che la moderazione e l'interesse stesso del Governo Austro-Ungarico, a meno che esse si risolvano a prender parte attiva alla lotta e tentino così un rimedio peggiore del male. Aspetterò, ad ogni modo, anche su questa questione della possibile annessione della Bosnia all'Austria, le istruzioni che parrà all'E.V. di darmi per conformarvi la mia condotta. Però mi corre il debito di confermare alla E.V. che le nostre osservazioni su questo punto delicato sarebbero ricevute, probabilmente, come già furono pel passato, con diffidenza dal Gabinetto di Pietroburgo, e forse anche si lascerebbero trapelare di qui a Vienna ».*

Il Ministero aveva parimenti incaricato il Conte De Launay di far intendere quelle parole al Principe Di Bismarck. S.E. riferiva nei seguenti termini li 26 agosto 1877 il messaggio mandatogli dal Principe di Bismarck in risposta alla comunicazione fattagli: « *En attendant pour ce qui concerne les affaires Orientales, le Cabinet de Berlin ne saurai dans la position délicate, s'écarter des tégles de la prudence et de la réserve. Il veut rester l'ami de ses amis, et il évite surtout de s'immiscer dans une question (Bosnie et Herzégovine) qui n'existe pas pour l'Allemagne. Dans l'intéret de nos bons rapports, il vaudrait mieux ne pas en faire ici mention »* e più avanti « *En attendant il est évident qu'il ne convient plus d'insister, et je persiste, plus que jamais,*

à croire que nous nous sommes trompés de porte en nous adressant à Berlin pour contrecarrer les vellétés ou les convoitises Autrichiennes».

Verso quell'epoca, vale a dire nel settembre 1877, seguì la missione Crispi della quale si menò molto rumore a cagione della posizione del personaggio, e del desiderio di esso di darle grande pubblicità. Esistono al Ministero degli Affari Esteri due dispacci nei quali il Conte de Launay rende conto dei colloqui del Crispi col Principe di Bismarck ma questi rapporti non danno che le relazioni fatte dal Signor Crispi al Conte De Launay poichè questi non era presente a quelle conferenze. È riferito in quella corrispondenza che il Principe Bismarck disse infatti al Crispi: « *Pourquoi ne songeriez vous pas à l' Albanie*» cui il Crispi rispose «*Que dites des événements devoient s'achemeler à un partage de la Turquie une rectification de frontières englobant non pas Trieste mais le Trentino, satisfèrait mieux les convenances de l'Italie, dans le cas où chaque Puissance se croirait appelée à faire valoir ses propres intérêts*». La sola traccia che trovai alla Consulta della visita fatta dal Crispi al Conte Andrassy consiste nelle seguenti parole contenute in un dispaccio del Conte de Launay del 2 novembre 1877 «*J'ai eu hier avec mon collegue d'Autriche un entretien dont je crois utile de rendre compte à V.E. Il me disait savotr que le language tenu à Pesth par le Président de notre Chambre des Députés, avait produit une bonne impression. M. Crispi avait donné l'assurance que le Gouvernement du Roi ne poursuivrait aucun but d'agrandissement territorial aux dépens de l' Autriche, et qu'il ne fallait pas prendre au sérieux les déclarations des politiciens sans mandat qui prechent l'annexion du Trentino et de l'Istrie*».

Nell'anno seguente il Ministero non cessava di fare uffizi presso gli altri Gabinetti in ordine alla medesima questione. Ed il 1° marzo il Conte De Launay trovandosi a Pietroburgo in missione straordinaria scriveva le seguenti parole: « *Je ne pouvais à moins cependant et en voie privée de rappeler à sa mémoire certaines déclarations qu'il m'avait faites plus d'une fois que la Russie ne saurait permettre à l'Autriche de jeter le grappin sur la Bosnie et l'Herzégovine. Il en convenait mais nous devons comprendre que les circonstances n'étaient plus les memes*».

Per dispaccio del 6 marzo 1878 il Ministro degli Affari Esteri (Depretis) significava al Conte De Launay essere venuto a sua conoscenza che il conte Andrassy aveva deciso di occupar'e la Bosnia e l'Erzegovina e forse una parte dell'Albania, avere delle notizie precise riguardo alla mobilitazione austriaca che comprendeva eziandio delle truppe d'osservazione verso la frontiera italiana. D'altra parte s'intendeva che da Berlino si consigliava vivamente all'Austria di addivenire a questa occupazione. Tale condotta da parte della Germania a nostro riguardo sarebbe deplorabile per le conseguenze che essa sarebbe destinata ad avere sull'avvenire della politica delle due nazioni. A misura che la realizzazione dell'eventualità sembrava avvicinarsi, divenivano più calde e quasi convulsive le pratiche del Gabinetto di Roma.

A quest'ultima comunicazione rispondeva il Conte De Launay il 30 marzo 1878 « *Voilà le jugement porté par le Prince de Bismarck dans un entretien qu'il a eu hier avec une personne de mon intimité et qui n'appartient pas au corps diplomatique.*

Relativement à l'Autriche le Prince de Bismarck ne s'expliquait pas ses hésitations à occuper la Bosnie et l'Herzégovine. En lieu et place de ce Gouvernement il avait déjà donné l'ordre aux troupes de frontière».

E qui m'occorre di spiegare un incidente di cui si menò gran rumore nella stampa italiana. Fu detto che nel gennaio il Gabinetto di Vienna aveva proposto a quello di Roma di procedere ad uno scambio di idee allo scopo di stabilire un accordo sulla questione d'Oriente. Di questa proposta trattava il Conte Robilant in un lungo telegramma spedito al Ministero il 26 gennaio 1878. Ma se ben si esamina il tenore di quella comunicazione si comprende di leggervi il solo scopo del Conte Andrassy essere stato quello di indurre il Governo Italiano a fare a quello di Russia, in ordine ai negoziati di S. Stefano, una comunicazione analoga a quella che era stata fatta da Vienna, vale a dire di dichiarare che l'Italia non riconoscerebbe le modificazioni che sarebbero portate allo stato di cose stabilite dai precedenti Trattati senza il suo concorso. Io mi trovavo in quel tempo a Costantinopoli e conoscevo benissimo gli sforzi che il Governo austro-ungarico faceva per trarre gli altri Governi a fare analoga intimazione a quello di Russia. Ma quale fosse il vero stato delle cose delle nostre relazioni coll'Austria al momento in cui assunsi la direzione degli affari esteri appare dal dispaccio precitato del Signor Depretis il quale asserisce che l'Austria stava mobilitando le sue forze, ed una parte di esse doveva essere posta alle nostre frontiere. Le quali notizie mi erano confermate tosto ch'è mi installai alla Consulta.

Le quali cose forniscono un concetto esatto delle nostre relazioni con l'Austria al momento in cui assumevo la direzione della politica estera d'Italia.

Io non avevo mai approvato questa politica di ostilità verso l'Austria epperò fu mia cura fin dai primordi della mia amministrazione di stabilire con essa quelle relazioni di buona amicizia che avevano esistito ai tempi dei Ministeri di destra; e cessai quindi di fare pratiche le quali non avevano altro effetto all'infuori di quello d'indisporre tutti i Governi contro l'Italia.

Ed ho voluto allargarmi intorno ai precedenti di questa questione al fine di far meglio comprendere la posizione in cui mi trovavo, in ordine ad essa quando mi trovai al Congresso di Berlino. Durante il quale Io non omisi tuttavia di toccarne parole prudenti e riservate con taluni dei miei colleghi. I Plenipotenziari Inglesi non solo non erano disposti ad opporsi all'Austria, ma desideravano ardentemente di spingerla innanzi in Oriente, affine d'apportarla come baluardo alla Russia.

Avendone un giorno fatto parola al Principe di Bismarck mentre stava innanzi alla tavolata dei rinfreschi S.A. mi diceva « *Vous voyez ce pigeon; il me représente l'Autriche. Elle ne bouge pas et attend que le pigeon aille à sa bouche. Et ça ne lui suffit pas encore. Elle veut se faire forcer la bouche par l'Europe pour que le pigeon puisse y entrer* ».

Tutta l'Europa era per l'Austria e ben lo sentivano i Plenipotenziari della Russia, uno dei quali ebbe a dire che tra la Russia ed il resto dell'Europa esisteva il muro della Cina. Corti



Per chi ami rendersi chiara ragione dei procedimenti del Congresso di Berlino, gioverà anzitutto volgere uno sguardo ai casi che condussero alla convocazione delle Potenze. La guerra tra la Turchia e la Russia, alla quale si erano aggiunte la Romania, la Serbia ed il Montenegro chiudevansi col Trattato di S. Stefano. Contro parecchie stipulazioni di questo trattato vigorosamente obbiettavano i Governi della Gran Bretagna e dell'Austro-Ungheria, i quali confortavano la propria azione diplomatica con la richiesta, presso i rispettivi Parlamenti, di crediti straordinari, apertamente apprestandosi a sostenere, se fosse stato d'uopo, le loro ragioni anche con l'argomento delle armi.

E, quando per l'appunto la presente amministrazione, negli ultimi giorni di marzo assumeva il reggimento della pubblica cosa, per più settimane parvero quasi diletuate le probabilità di un Congresso. La guerra sembrava imminente. La pubblica opinione, in Italia, versava in grandi apprensioni e manifestava, in forma non dubbia, ansioso desiderio che la guerra potesse ancora evitarsi, od almeno che, se avesse a scoppiare, il paese nostro non dovesse in guisa alcuna prendervi parte.

Quale aveva ad essere in tali contingenze la condotta del Governo del Re? Essa non poteva evidentemente che trarre ispirazioni e norma dal sentimento unanime della Nazione. Doveva adunque, essere programma nostro: cooperare, con quei mezzi che si stimassero più efficaci, al mantenimento della pace e col massimo scrupolo serbarci liberi rispetto alle singole parti contendenti.

Alcuni Governi facevano infatti, in quel mezzo, vive istanze presso quello del Re, per indurlo ad entrare in positivi accordi con essi. Ma non era difficile comprendere, così per la natura stessa delle proposte, come per le circostanze in cui venivano messe innanzi, che esse erano mosse piuttosto con l'intendimento di una futura azione, che di negoziati diplomatici.

È quindi manifesto che, se il Governo del Re avesse consentito ad assumere quegli impegni, non solo avrebbe agito contro il sentimento pubblico d'Italia, ma avrebbe eziandio assunto la gravissima responsabilità d'arrischiare di fornire il grano che ancor'a mancava per far traboccare la bilancia dalla parte di quella guerra, che tutti volevano scongiurare. Imperocchè l'alleanza d'Italia od anco la sola speranza di trascinarla appresso, avrebbero potuto decidere quei Governi a rompere gli indugi. Era dunque giusto ed onesto che il linguaggio del Governo del Re, in quella congiuntura, fosse franco e leale, nè desse luogo ad equivoci di sorta. E così procedendo Io credo che il Governo del Re abbia efficacemente giovato al mantenimento della pace in Europa.

Sorsero infatti migliori speranze quando si seppe che la Germania aveva interposto i suoi buoni uffici per riannodare le trattative di intese alla convocazione del Congresso. In questa nuova fase sopravvenne tale fatto, che sempre meglio chiarì il fermo proposito, la unanime preoccupazione del paese, di volersi, cioè, rimanere fuori da ogni patto estraneo al conflitto. Imperocchè, essendo stato erroneamente asserito che il Governo del Re fosse stato invitato ad associarsi agli uffici della Germania, in ogni parte del Regno si palesava per ciò vivissima commozione; e fu

necessario, per ricondurre la calma negli animi, che la voce inesatta venisse in termini categorici smentita dai Ministri, così nell'uno, come nell'altro ramo del Parlamento.

Comparve finalmente, il 3 giugno, l'invito al Congresso. La riunione veniva indetta per il 13 giugno, a Berlino. I Plenipotenziari italiani vi si recarono con le debite istruzioni deliberate dal Consiglio dei Ministri, ed hanno la coscienza d'avere, in ogni parte, scrupolosamente conformato la loro condotta a quelle istruzioni. E mi è grato di rendere qui un giusto attestato di riconoscenza al Conte de Launay il quale mi forniva la più intelligente ed indefessa cooperazione nell'adempimento dell'arduo compito.

Sette erano adunque le Potenze che intervenivano al Congresso, tre delle quali erano in realtà le parti contendenti: la Russia, per sostenere i patti di S. Stefano; l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria, per conseguire quelle concessioni che avevano già in precedenza richieste. Così la Russia, come l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria, erano pronte a sostenere con la ragione delle armi le rispettive pretese. L'Italia, la Francia e la Germania presentavansi invece al Congresso come Potenze neutrali, in diritto non solo, ma anche nel fatto; presentavansi come elementi di conciliazione e di pace, nè avevano fatto armamento alcuno. La Turchia aveva azione circoscritta entro i limiti del Trattato di S. Stefano.

Tale era la reciproca posizione delle Potenze; la quale non poteva non esercitare influenza decisiva sopra l'atteggiamento dei singoli Plenipotenziari.

Ciò che è avvenuto nelle sedute del Congresso è ormai noto a tutti; nè occorre che Io mi addentri in mille particolari.

Le conquiste della Russia furono grandemente ridotte. Tra i Balcani ed il Danubio si costituiva un principato autonomo: la Bulgaria. A mezzodì dei Balcani una provincia, cui fu dato il nome di Rumelia orientale, ed ebbe autonomia amministrativa. Questi mutamenti non toccavano direttamente gli interessi italiani; epperò i Plenipotenziari di S. M. non ebbero, a questo riguardo, che a fare opera di conciliazione.

La questione, rispetto alla quale gli animi si sono maggiormente eccitati in Italia, è quella che concerne la Bosnia e l'Erzegovina. In quelle contrade, appunto, erasi suscitata la prima scintilla donde divampò l'incendio minaccioso.

Fuggendo dalle travagliate loro terre, ben centocinquantamila emigrati avevano cercato scampo nel territorio del vicino impero. Era noto, ancora prima che si riunisse il Congresso, come il Gabinetto austro-ungarico aspirasse alla occupazione di quelle provincie, sia per rendere possibile il sicuro ritorno di quei rifugiati, sia per prevenire l'annessione della Bosnia alla Serbia, che a Vienna ed a Budarpest si sarebbe considerata come pericolosa per gli interessi della Monarchia.

Fin dai primordi del Congresso, si riconobbe che l'occupazione austro-ungarica, in quelle provincie, non solo era consentita da tutte le altre Potenze, ma da alcune di queste vivamente desiderata. Nè questo fatto riusciva nuovo, imperocchè tutte le pratiche fatte in proposito dalla precedente amministrazione avevano provato che nessuna Potenza era disposta a farvi opposizione.

Ciò che avvenne, nella tornata del Congresso nella quale all'Austria-Ungheria si deliberò di conferire il mandato di occupare la Bosnia e l'Erzegovina, mise in piena

luce quello stato di cose e quelle predisposizioni reciproche che ho ricordato. Dopo che il Conte Andrassy ebbe esposto le condizioni presenti delle due province, il Marchese di Salisbury propose, nell'interesse dell'Europa, l'occupazione austro-ungarica come il solo mezzo atto a ristabilirvi solidamente l'ordine e la pace.

Il principe di Bismarck sostenne con calde parole la proposta inglese. Il principe Gortchakoff dichiarò d'approvarla, come quella che riusciva perfettamente conforme ai principi che la Russia ha sempre sostenuto in Oriente. Il Signor Waddington opinò che il provvedimento fosse il più acconcio e il più efficace tra quanti si potessero immaginare.

I Plenipotenziari Italiani domandarono spiegazioni ulteriori, al fine di meglio fissare il carattere dell'occupazione. Però era noto che, nè il Conte Andrassy nè i Plenipotenziari delle altre Potenze, erano disposti a prefiggere un limite di durata. Che anzi, non credo di andare errato nell'asserire che alcune di queste sarebbero state propense ad andare più lungi nella via delle concessioni da farsi all'Austria-Ungheria. Gli stessi Plenipotenziari Turchi, i quali rappresentavano lo stato a cui appartengono le provincie, non muovevano che obiezioni di forma, le quali erano ritirate pochi giorni appresso. Ed i negoziati che poscia seguirono tra l'Austria-Ungheria e la Turchia, provarono sempre più la verità della mia asserzione.

L'Italia non poteva dunque impedire un fatto che era voluto da tutta l'Europa; nè Io credo che il nostro paese si troverebbe attualmente in più vantaggiosa posizione, se i suoi rappresentanti avessero usato più vive espressioni nel domandar ulteriori chiarimenti sul carattere del mandato.

I Plenipotenziari italiani avrebbero invero potuto ritirarsi dal Congresso: ma che sarebbe avvenuto in quel caso? Tra le altre Potenze tutte sollecite di giungere alla conclusione della pace, i negoziati sarebbero nondimeno proceduti innanzi, anche senza il concorso dell'Italia, e così l'Italia sarebbe rimasta isolata ed esclusa dal concerto delle grandi potenze Europee.

Nè si sarebbe potuto chiedere un compenso, imperocchè in primo luogo non apparisce ben chiaro quale titolo speciale di compenso l'Italia potesse accampare per un fatto che non tocca punto alle sue ragioni giuridiche, fatto che le altre Potenze ammettevano senza pretendere corrispettivo alcuno. Certo è, per chi conosca le disposizioni in cui erano i Plenipotenziari presenti al Congresso, che la domanda di un compenso, se posta dall'Italia, non sarebbe stata ammessa; tanto più che le autorità più competenti nella materia consideravano come una dura necessità per l'Austria-Ungheria, il doversi sobbarcare a simile intrapresa.

E qual compenso, poi, avrebbesi potuto chiedere? Ometterò di toccare di certi compensi, di cui fu molto parlato in questi ultimi tempi, e la cui domanda, al Congresso di Berlino, avrebbe potuto porre l'Italia in una dolorosa posizione.

Vi fu invero un tempo in cui il Piemonte, come rappresentante d'una santa causa che ispirava le più vive simpatie a tutto il mondo liberale, poteva sostenere, innanzi ai Consessi d'Europa, i diritti della nazione oppressa. Le querelles dell'Italia una ed indipendente non sarebbero state sì benignamente accolte dai Plenipotenziari riuniti a

Berlino, ed ai Rappresentanti d'Italia stava assai più a cuore di stabilire relazioni di cordiale amicizia con tutte le Potenze, che di porre i germi di futuri conflitti.

D'un altro compenso ho udito parlare: della occupazione dell'Albania, di certe offerte che si dissero fatte, a questo riguardo, all'Italia. L'Albania forma parte integrale dell'Impero Ottomano, nè si trattò mai di staccarla da esso.

Che se veramente l'offerta fosse stata fatta, l'Italia avrebbe dovuto prima assicurarsi che il suo intervento sarebbe stato gradito da quelle popolazioni. Imperocchè avrebbe operato in aperta violazione dei principi che costituiscono la base della nostra esistenza, quel Governo, che avesse voluto imporre col ferro l'amministrazione italiana a terre non italiane.

Senonchè taluni sostengono che i rappresentanti italiani avrebbero dovuto formulare delle riserve o delle proteste. Costoro che sostengono una tesi siffatta dimenticano una cosa elementare: che, cioè, una Potenza indipendente è libera di firmare, o di non firmare, un trattato; ma, se lo firma, non può connettere il suo assenso con riserve o proteste. Imperocchè se taluna clausola è stimata contraria ai propri interessi, epperò non accettabile, ogni Potenza ha piena facoltà di negare la sua adesione. Non mi sovviene di Trattato alcuno, liberatamente consentito, che sia stato accompagnato con una protesta, le proteste implicano sempre il concetto di forza maggiore.

Passerò ora ad altri argomenti. Le frontiere del Montenegro furono alquanto ampliate. La questione dell'annessione di Antivari al Principato sollevò gravi discussioni, delle quali, come delle altre, non appaiono che lievi indizi nei Protocolli. Il governo austro-ungarico vi faceva la più strenua opposizione; e per un tempo ne aveva perfino fatto un *casus belli*. Queste discussioni approdarono infine ad una transazione, per la quale il Porto d'Antivari, con una zona di territorio adiacente, era unito al Montenegro, e l'Austria-Ungheria otteneva il piccolo comune di Spitz, nonchè la sorveglianza di polizia marittima di Antivari, la cui entrata rimaneva interdetta alle navi da guerra di tutte le Nazioni. I Plenipotenziari Italiani avendo per istruzione di prestarsi alla cessione al Montenegro di un porto sull'Adriatico, non potevano far a meno di aderire all'aggiustamento che era accettato da tutte le altre Potenze.

Le frontiere della Serbia furono parimenti allargate ad oriente ed a mezzogiorno. I più caldi uffici furono interposti dai Plenipotenziari Italiani in favore della Grecia e della Romania. Le stipulazioni iscritte nel Trattato di Berlino a favore di questi due Stati furono il maximum per cui siasi potuto ottenere il voto unanime delle Potenze; senza il quale non avrebbe potuto validamente deliberarsi in simile materia.

Fu mantenuta rigorosamente incolume la libertà del commercio, la quale è di tanta importanza per l'Italia. Imperocchè fu conservato lo *statu quo* per il regime commerciale degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, provvide misure furono adottate e confermate per la navigazione del Danubio ed il porto di Antivari rimane aperto alla bandiera mercantile di tutte le nazioni. Pei nuovi Stati furono mantenuti in vigore i trattati di commercio esistenti colla Sublime Porta, fino a che nuove stipulazioni non intervengano fra di essi. E la loro indipendenza nazionale fu accoppiata all'introduzione dell'uguaglianza dei diritti civili e politici per tutti i culti.

I Plenipotenziari Italiani presero l'iniziativa della proposta relativa all'istituzione a Costantinopoli di una Commissione Internazionale per la tutela degli interessi dei portatori della rendita Turca.

In Asia l'opera dei Plenipotenziari Italiani fu opera di concordia e di conciliazione.

L'Italia non ha, in quelle regioni, altro interesse da quello che si traeva a svolgervi, in concorso con altre Potenze, per la prosperità e gli elementi di progresso economico.

L'opera dei Plenipotenziari Italiani si ispirò alle istruzioni ricevute, agli interessi d'Italia. Il Congresso di Berlino non era stato convocato per dividere, tra le grandi Potenze, le spoglie di altri Stati. Ed invero, tranne le mutazioni che furono la conseguenza necessaria della guerra, e del piccolo comune di Spitz, non vi fu deliberata nessuna annessione territoriale in favore di alcuna Potenza.

Il mandato conferito all'Austria-Ungheria di occupare la Bosnia e l'Erzegovina lascia intatta la sovranità territoriale di quelle provincie. L'occupazione inglese dell'isola di Cipro seguì in virtù di un Trattato direttamente stipulato tra il Governo britannico e la Sublime Porta prima che si riunisse il Congresso, nè innanzi a questo ne fu mai fatta alcuna menzione. Il vero scopo del Congresso era quello di salvare l'Europa dalla calamità di un conflitto, di cui nessuno poteva prevedere i limiti e la durata. L'Italia ha efficientemente cooperato a raggiungere questo fine, ed altra condotta, da parte sua, avrebbe potuto compromettere quel risultato, che costituiva lo scopo di tutte le Potenze.

Da qualche tempo invero, è invalso il costume, presso taluni italiani, di lamentarsi, di dolersi della propria sorte. Una viva agitazione in questo senso fu provocata durante il Congresso, ed essa aveva per effetto quelle manifestazioni che non potevano far a meno di mettere a repentaglio i vantaggi che l'Italia aveva a trarre dalla sua condotta al Congresso di Berlino. Io credo veramente che quegli Italiani, così operando, non rendono giustizia a loro stessi. La presente generazione ha felicemente compiuta la più grande opera dei tempi moderni.

Dopo tanti secoli di dolori e di umiliazioni, essa ha riunite le sparse membra della nostra Patria. E l'Italia è risorta in tutto il suo splendore. Gli Italiani, senza lamentarsi e dolersi della loro sorte, non dovrebbero cessare di ringraziare la Divina Provvidenza d'averli fatti nascere sotto si propizia stella.

L'Italia è uscita dal Congresso amica di tutte le Potenze, scevra da presenti complicazioni, perfettamente libera per l'avvenire. I futuri Governanti potranno seguire quella condotta che sarà loro ispirata dagli eventi che saranno per sorgere, e dal sentimento del maggior bene d'Italia. Corti



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI

Berlino, 14 luglio 1878

Ho l'onore di trasmettere all'E.V. il Trattato che fu firmato a Berlino il 13 del presente dai Plenipotenziari della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Francia, della Gran Bretagna, dell'Italia, della Russia e della Turchia. E, nel compiere questo dovere,

m'incombe di sottometerle le seguenti osservazioni su alcune delle principali questioni che furono trattate nel Congresso.

Al fine di ben comprenderne l'andamento, è bene di rivolgere più interamente uno sguardo alle circostanze nelle quali esso si radunava. In seguito alla guerra tra la Russia e la Turchia era stato concluso il Trattato di Santo Stefano, col quale la supremazia russa veniva estesa dal Danubio al mare Egeo, dal Mar Nero ai confini dell'Albania. I Governi della Bretagna e dell'Austria-Ungheria avevano protestato contro alcune di quelle stipulazioni, come lesive dei loro interessi, essi avevano ottenuto crediti straordinari dai rispettivi Parlamenti, si affrettavano a dare ingenti armamenti e la guerra sembrava inevitabile. Questo stato di cose preoccupava in sommo grado l'opinione pubblica d'Italia, la quale desiderava ardentemente il mantenimento della pace, o se il conflitto dovesse a scoppiare, voleva conservarsi neutrale. E questo sentimento era sì vivo, che, quando fu erroneamente asserito che il Governo del Re cooperava con quello della Germania per esercitare una mediazione fra le parti contendenti, si manifestò in Italia una grave commozione, della quale un onorevole deputato facevasi eco alla Camera. Il Governo del Re ripeteva in questa circostanza la dichiarazione già fatta innanzi al Parlamento, essere suo fermo intendimento di tenere l'Italia libera da ogni impegno, al di fuori da ogni complicazione, la quale dichiarazione era pienamente approvata, nè dava luogo ad alcuna obiezione da parte dei rappresentanti della nazione.

Veniva poco appresso l'annuncio della prossima riunione del Congresso, allo scopo di stabilire un accordo fra le parti avverse. Il Congresso radunavasi di fatto a Berlino il 13 giugno. Vi prendevano parte sette Potenze, tre delle quali, l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria e la Russia presentavansi armate e pronte ad ogni evento, nel caso non potessero ottenere convenienti condizioni; tre, la Germania, la Francia e l'Italia come Potenze neutre e chiamate ad esercitare una azione di conciliazione tra quelle.

La Turchia era legata dal Trattato di S. Stefano, e la sua azione era quindi stretta entro determinati limiti. Queste erano le posizioni rispettivamente occupate dalle varie Potenze presenti al Congresso.

L'Italia non si presentava dunque al Congresso come Potenza armata e pronta alla guerra, ma come elemento di pace e di concordia. Nè, secondo le dichiarazioni fatte al Parlamento, essa intendeva schierarsi dall'una o dall'altra parte, imperocchè, così procedendo, la sua azione conciliativa ne sarebbe stata grandemente compromessa, e, sia che il Congresso approdasse alla pace, sia che ne uscisse la guerra, essa aveva a conservare la sua piena libertà d'azione ad evitare di procacciarsi l'inimicizia d'alcune delle grandi Potenze.

Fin dai primordi del Congresso scorgevasi infatti un perfetto accordo essere intervenuto fra l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria, allo scopo di menomare, quanto fosse possibile, gli effetti del Trattato di S. Stefano, che la Russia accingevasi a difendere.

Il Principe Bismarck, dal suo canto, spiegava un vivissimo desiderio di condurre i lavori del Congresso a buon fine, e vi si adoperava con un ardore di cui l'Europa deve essergli riconoscente.

L'Italia e la Francia cercarono di coadiuvarlo a raggiungere questo scopo, senza omettere di difendere, ogni qualvolta se ne presentava il bisogno, i rispettivi interessi e quei principi che formano la loro esistenza nazionale.

Si trattò primieramente della questione della Bulgaria, imperocchè essa era considerata come la più grave e se non si riusciva a stabilire un accordo sopra di essa fra la Russia e l'Inghilterra, vano sarebbe stato di procedere più oltre. Questa vertenza non interessava direttamente l'Italia, ed in ordine ad essa i suoi Plenipotenziari, unitamente a quelli di Germania e di Francia, esercitarono quell'azione conciliatrice che manifestavasi tanto necessaria per la buona riuscita del Congresso. E così procedevano le cose, non senza incontrare gravi scogli, fino a che si venne alla questione della Bosnia e dell'Erzegovina.

Non è necessario ricordare come l'occupazione di queste province da parte dell'Austria-Ungheria fosse questione antica e che trattavasi da due anni. Il Governo di Russia la proponeva a quello dell'Austria-Ungheria fin dall'autunno del 1876 per la missione del generale Soumarokoff, e formali impegni erano indi intervenuti in proposito fra i due Stati. Le disposizioni delle altre Potenze a questo riguardo erano parimenti note al Governo del Re. Il Governo Britannico, per ragioni facili a comprendersi, desiderava l'occupazione austro-ungarica di quelle province, e prendeva l'iniziativa della relativa proposta nel Congresso.

Il Governo germanico, dal suo canto, incoraggiava l'Austria-Ungheria all'attuazione del progetto. La Francia vi applaudiva.

Queste erano le disposizioni delle varie Potenze, allorchè la questione della Bosnia e dell'Erzegovina venne all'ordine del giorno, ed il modo con cui fu trattata confermò pienamente quello stato di cose. L'opposizione dell'Italia non avrebbe dunque avuto alcun effetto. Non era neppure il caso di interporre una protesta, imperocchè una protesta implica sempre il concetto di forza maggiore, ed essa sarebbe quindi stata in contraddizione colla piena libertà che ciascuno stato indipendente possiede di non aderire ad un Trattato che non reputi conforme ai suoi interessi. I Plenipotenziari italiani si limitavano quindi a formulare delle domande tendenti a meglio fissare il carattere di un'occupazione, che lasciava intatta la questione di sovranità territoriale, e, fedeli alla loro missione di non mettere a repentaglio, colla loro azione, l'arduo progresso dei negoziati, aderivano alla proposta.

Quando si venne a trattare delle nuove frontiere da attribuirsi al Montenegro, i Plenipotenziari Austro-Ungarici fecero strenua opposizione alla concessione al Principato del Porto di Antivari. Essi finirono per cedere, alla condizione - *sine qua non* - che il comune di Spitzza fosse aggiunto alla Dalmazia, e un controllo di Polizia marittima venisse riserbato all'Austria in quelle regioni.

Fu questa una transazione, a cui tutte le Potenze aderirono, al fine di ottenere un litorale sull'Adriatico pel Montenegro.

I più caldi uffici furono interposti dai rappresentanti d'Italia, al fine di sostenere gli interessi della Romania. Senonchè, quando si radunava il Congresso, la maggioranza degli altri Governi aveva già acconsentito alla retrocessione della Bessarabia alla Russia, e questa ne faceva questione d'onore sovrano.

Si fece tuttavia, al sud della Dobrustcha, ceduta alla Romania, una aggiunta di territorio di non lieve entità pei suoi interessi. E fu stabilito, riguardo alla Romania, come riguardo agli altri Stati che acquistavano la loro indipendenza, il principio dell'uguaglianza dei diritti civili e politici per tutti i culti.

La questione della Grecia fu oggetto delle più calde pratiche da parte dei Plenipotenziari italiani, cui stava sommamente a cuore d'ottenere per essa quelle maggiori concessioni, sulle quali potesse intervenire un accordo. E si stabiliva di raccomandare alla Sublime Porta di fare, a beneficio del Regno Ellenico, una rettificazione di frontiera, che veniva specificata nella proposta formulata dai Plenipotenziari di Italia e di Francia.

Lo *statu-quo ante bellum* è conservato riguardo al passaggio degli stretti dei Dardanelli e del Bosforo. E la libertà di navigazione commerciale pel Danubio era assicurata per nuove stipulazioni. Le questioni territoriali dell'Asia suscitarono gravi difficoltà, alla cui soluzione contribuirono efficacemente lo spirito di moderazione spiegato da ambo le parti e l'opera di conciliazione esercitata dalle Potenze neutrali.

I Plenipotenziari italiani presero l'iniziativa della proposta relativa all'istituzione a Costantinopoli d'una Commissione europea, cui sarebbe affidato l'incarico di proteggere gli interessi dei portatori della rendita turca.

I lavori del Congresso approdarono infine al Trattato del 13 luglio. Vari potranno essere i giudizi che saranno portati sopra questo atto; ma s'otteneva, in ogni modo, il grande scopo di salvare l'Europa dalla calamità di una grave conflitto. E l'Italia è uscita dal Congresso in buone relazioni con tutte le Potenze e perfettamente libera delle sue azioni per l'avvenire.

Nel chiudere il presente rapporto sento il bisogno di tributare i più alti encomi e l'espressione della mia riconoscenza al mio collega Conte de Launay, il quale per la sua intelligenza, per la costante attività, per la lunga esperienza mi prestò una preziosa cooperazione nel disimpegno dell'arduo ufficio. Corti



Pietroburgo, 16 luglio 1878

Portatore del trattato di Berlino, il Conte Schouvalow è atteso oggi a Tzarskoeselo ove si trova S.M. l'Imperatore.

Il Principe Gortchakoff non vi giungerà che dopo domani.

Il Trattato, di cui si conosce da tutti oramai l'intero contenuto, fu accolto in Russia con mediocre soddisfazione. L'opinione pubblica, per quanto è dato il giudicarne dalla stampa periodica, che non sempre ne è interprete passionata ed esatta, si trova in molta parte delusa, non vedendo l'esito definitivo della grande guerra intrapresa corrispondere ai patiti sacrifici ed alle speranze concepite.

L'irritazione dura tuttora contro l'Inghilterra e contro l'Austria e si tradisce anche un po' di malumore contro la stessa Germania che, nell'opinione di certi giornali, si sarebbe dimostrata troppo tiepida amica della Russia.

Ma da un altro lato la certezza della pace produce fin d'ora un vero sollievo principalmente nelle classi meno privilegiate e nelle campagne. Per ciò che spetta al Governo Imperiale, il Signor de Giers, che ho avuto l'onore di veder ieri, e che

rappresenta la parte più savia e più moderata dell'opinione governativa, si mostrò meco abbastanza soddisfatto dell'esito del Congresso. L'annessione di Batoum, di Kars e di Ardahan alla Russia, il riacquisto della Bessarabia, ultimo colpo dato al Trattato di Parigi del 1856, il riconoscimento dell'indipendenza e l'ingrandimento della Serbia, del Montenegro e della Romania, la costituzione di un Principato Bulgaro semi-indipendente benché limitato ai Balcani, l'autonomia degli altri Bulgari di Rumelia, la rettifica di frontiere favorevole alla Grecia, l'emancipazione sotto varie forme dei Cristiani tutti di Turchia, che fu lo scopo precipuo della guerra, tutti questi fatti, sanzionati dall'Europa riunita in solenne Congresso, sono, agli occhi del Signor de Giers, grandi e veri successi ottenuti ed assicurati mercé il sangue versato dalla Russia ed in virtù dei sacrifici d'ogni natura da essa energicamente sostenuti.

La storia imparziale, osservava il Signor de Giers, che giudicherà i fatti all'infuori di ogni influenza esercitata dalle passioni momentanee, terrà gran conto di questi eventi ed attribuirà a grande merito dell'Imperatore Alessandro d'aver emancipato i Cristiani d'Oriente dopo aver emancipato dalla servitù ereditaria i propri sudditi.

Il Signor de Giers mi disse poi che l'inattesa notizia della cessione di Cipro all'Inghilterra aveva prodotto nel Governo Imperiale una spiacevolissima e penosa impressione, sia pel fatto, in se stesso gravissimo, sia pel modo di procedere che in questa circostanza fu usato dal Gabinetto di Londra; giacchè sembra indubitato, secondo quanto mi affermò lo stesso Signor de Giers, che l'Imperatore Alessandro ignorò fino a questi ultimi giorni il Trattato di cessione anglo-turco.

È poi a notarsi che questo trattato si firmava appunto nel tempo stesso che si convenne in Londra il noto accordo fra il Conte Schouvalow a nome della Russia ed il Marchese di Salisbury a nome della Gran Bretagna. Nigra



Il Ministro Corti rassegna le sue dimissioni motivate da una lettera
al Presidente del Consiglio Cairoli

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CORTI,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, CAIROLI
Roma, 16 ottobre 1878

Tu devi aver compreso la dura lotta cui fui preda dopo il mio ritorno da Berlino. Mentre Io avevo fatto il mio dovere al Congresso mantenendo l'Italia in buone relazioni con tutte le Potenze ed all'infuori di ogni pericolo di future complicazioni, vidi il frutto della mia opera interamente sciupato da quelle malaugurate agitazioni che si lasciò sviluppare per tutta l'Italia. Ne soffrii assai più pel bene che voglio al mio Paese che per la mia persona. Tu conosci le ragioni per le quali rimasi dinnanzi ancora per qualche settimana, fra le quali la minore non fu quella di volerti lasciar prendere il riposo che la tua salute imperiosamente domandava. Ma ora è intervenuto un fatto innanzi al quale ogni esitazione riesce incompatibile coi debiti della mia coscienza. Il nuovo Programma Ministeriale che ieri svolgesti a Pavia contiene la

solenne conferma dei princìpi che Io non credo conformi agli interessi d'Italia né per l'estero né per l'interno. Io rispetto le convinzioni altrui, ma tu stesso non mi stimeresti se per il soddisfacimento di vanità personali, Io continuassi a partecipare alle responsabilità di atti che sono in aperta contraddizione coi sentimenti del mio animo.

Ne venni dunque nell'irrevocabile proposito di ritirarmi dal Ministero. Ti assicuro che non è senza un sentimento di profonda tristezza che Io te lo comunico. La simpatia che Io sento pel tuo nobile carattere, la grande prova di confidenza che mi desti nel chiamarmi alla Consulta, le cortesie di cui sempre mi colmasti, le dichiarazioni finanche, sì quelle, così lusighiere che rilasciasti al mio riguardo nel tuo discorso di ieri mi riempì l'animo di una riconoscenza che resterà sempre viva in me. Ma non si può transigere colla propria coscienza in materie di tanta importanza. Conservami qualche stima, come non cesserò di professartela in ogni tempo. Corti



Si conclude così il rapporto Nigra Corti durato poco più di 6 mesi.